

Crede, obbedire e votare i tagli – Francesco Piccioni

Presto, presto, non c'è tempo da perdere, c'è una review in corso! In inglese suona meglio di tagli massacranti. Il consiglio dei ministri si vede oggi pomeriggio con all'ordine del giorno il decreto legge, mentre il testo approvato alla Camera con alcune modifiche va all'esame del Senato senza nemmeno nominare un relatore, né dare il tempo di capire le differenze o presentare gli emendamenti. Entro oggi va trasformato in legge, altrimenti sabato «decade». Correre, correre... Un Parlamento di «nominati» obbedisce cieco, sordo e svelto a un governo di «nominati» che nessuno ha mai eletto, ma che «deve» trasformare il paese nel modo che l'Europa (o chi la comanda a bacchetta) ha stabilito. Non sarà dunque un caso che alcuni provvedimenti per il pubblico impiego - la possibilità di mettere «in mobilità» con l'80% della sola paga base per 2 anni, poi ciao - siano stati già «sperimentati» in Grecia, durante la prima fase di «aggiustamento». Una faccia, una razza, un disastro. Siamo qui a pagare - è risaputo - per le devastazioni compiute dalla finanza globale, ma un ministro come Piero Giarda si lascia andare alla retorichetta da parrocchia: «la nostra responsabilità è di limitare i danni, di evitare che i nostri figli e nipoti abbiano troppo a soffrire delle dissennatezze del passato». Le «dissennatezze» di chi? Non sembra una domanda pretestuosa... Man mano che si procede, comunque, la «spending review» perde l'aspetto scientifico del bisturi per assumere quello più casereccio della mannaia. Gli unici che sembrano prenderla con filosofia sono i militari. Ieri il Consiglio supremo di Difesa si è riunito sotto il comando - è il caso di dirlo - del ministro e ammiraglio Giampaolo Di Paola (un'altra novità a-costituzionale di questo governo), per esaminare l'effetto dei tagli nel comparto. Poca roba, ci mancherebbe, e facilmente compensabile con la «maggiore cooperazione tra gruppi anche ristretti di partner europei nell'impiego delle capacità militari». Il ministro della funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, si spende invece per tranquillizzare i dipendenti ed evitare pronunciamenti drastici di parte sindacale. Assicura ancora che i tagli «saranno selettivi, quindi non possiamo fare numeri perché ci saranno delle compensazioni». È certo che non sarà così. Il percorso teorico che accenna prevede infatti un'analisi delle piante organiche «reali» (molti posti sono attualmente vacanti dopo il lungo periodo di stop al turnover), poi una «quantificazione delle unità di personale»; quindi «la riduzione» (mettendo in mobilità la gente) e poi «le compensazioni» per ricollocare i collocabili. Tempi biblici, che non hanno senso se si ha in mano un decreto che lunedì sarà operativo. La cosa meno sopportabile, però, è che un ministro possa contemporaneamente dire che «ci sarà una riduzione dell'area del pubblico impiego di tipo strutturale» e «dall'altra consentirà nuove assunzioni mirate sui giovani». Non ci può davvero credere più nessuno, ma è offensiva l'insistenza. Tra le voci che si sollevano tardivamente c'è quella degli enti locali. Il presidente dell'Unione province italiane (Upi), Giuseppe Castiglione, trova anche lui insopportabile la neolingua governativa: «Come si fa a dire che 7,2 miliardi di tagli a Regioni, Province, Comuni non sono una manovra»? Una stoccata a Monti, che aveva respinto questa definizione in favore di un solo apparentemente più tranquillo «intervento strutturale»; che ovviamente è molto peggio. Una spinta ad allargare i «metodi» drastici della revisione della spesa anche agli «investimenti in opere pubbliche e le spese in conto capitale» è arrivato da Sergio Santoro, presidente dell'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici di lavori. E in effetti, per un paese che è stato appena costretto a restituire 500 milioni all'Europa per le «lungaggini» nella costruzione della Salerno-Reggio Calabria, sembra proprio il minimo. Ma su questo, non stranamente, il governo per ora tace.

Sanità. Non c'è bisturi né diagnosi. Solo la mannaia

Al di là delle dichiarazioni rassicuranti, dopo le prime allarmate reazioni dei presidenti regionali, i numeri dicono che agli 8 miliardi di tagli alla sanità pubblica decisi lo scorso anno dal governo Berlusconi, si aggiungono ora altri 3 miliardi in due anni al fondo sanitario nazionale, con il sigillo del governo Monti. Questo vorrà dire meno servizi e un abbassamento di fatto dei livelli di assistenza. Il tutto a prescindere dalla lotta agli sprechi, veri o presunti tali, visto che nella spending review c'è scritto nero su bianco che ci sarà un taglio del 5% per l'acquisto di beni e servizi da parte della comparto sanitario, che dovrà contribuire alla revisione della spesa con risparmi per 5 miliardi in due anni e mezzo. Dopo che nelle ultime 24 ore erano circolate le notizie più disparate, e smentite da palazzo Chigi, sulla bozza della spending review relativa al settore sanitario, ieri pomeriggio poco prima dell'incontro con le Regioni il ministro della salute Balduzzi ha cercato di rassicurare i suoi interlocutori: «Nessuna chiusura automatica di ospedali verrà imposta da Roma. Ma certo - ha aggiunto - è sicuramente necessaria una riorganizzazione della rete ospedaliera che porti a una riduzione di costi di gestione. Su questo il ministero della salute avrà un ruolo di stimolo e di vigilanza nei confronti delle Regioni, che su questa materia hanno piena responsabilità». Quella di ridurre dai 20 ai 30mila posti letto negli ospedali pubblici, per ottenere un rapporto di 3,7 posti letto per mille abitanti contro gli attuali 4,2, passando quindi da 252mila a 230mila posti letto complessivi. Nel mirino gli ospedali più piccoli, quelli con meno di 80 posti letti, che peraltro le regioni in equilibrio di bilancio (come la Toscana) hanno già abbondantemente tagliato negli anni scorsi. Ma nella politica di tagli al settore pubblico, in cui il governo Monti eccelle, non si va tanto per il sottile. Al punto che Nichi Vendola, poco prima di entrare al ministero per l'incontro con Balduzzi, mostra tutto il suo disagio: «Io non me la sento di fare l'amministratore fallimentare di un sistema che non è in grado di erogare i servizi ai cittadini, dunque penso che se il decreto sulla spending review non cambierà, potremo tranquillamente restituire le deleghe sulla sanità». Mentre l'ombra Katusca Marini affida a Facebook la sua stringata analisi: «Ammontano a tre miliardi di euro i tagli alla sanità, ora il ministro Balduzzi ha chiamato le cose con il loro giusto nome. Con buona pace della spending review e dei virtuosismi. Tutti bisbiscono i tagli e stop, tutti allo stesso modo, sia chi compra la siringa a 0,20 sia chi la compra a un euro. Perché la verità del dottor Palumbo, direttore generale del ministero per la programmazione, è che per il 2012 possiamo fare solo il taglio lineare». All'opposto di quanto detto dal ministro Balduzzi e dal suo superiore Mario Monti. Quanto alla lotta agli sprechi, i contratti per la fornitura di beni e servizi dovranno essere ridotti del 5%. E se emergeranno differenze dei prezzi unitari superiori al 20% rispetto al prezzo di riferimento, le aziende sanitarie potranno appellarsi a quest'ultimo e chiedere l'adeguamento anche nel proprio contratto, con la possibilità in caso di

mancato accordo di recedere unilateralmente «senza alcun onere a carico». A occhio ci sarà da lavorare per i giudici amministrativi. Infine c'è il capitolo della spesa farmaceutica, che in teoria dovrebbe comportare il risparmio più robusto, ma è subito finito sotto il fuoco di fila delle aziende farmaceutiche e delle farmacie, che minacciano sfracelli nel caso si passasse dalla teoria alla pratica.

Università. Giallo sui soldi alle private. Profumo in agitazione - Roberto Ciccarelli

Alla notizia che il governo avrebbe potuto tagliare 200 milioni ai 6,1 miliardi che restano al Fondo ordinario di finanziamento dell'università, il ministro dell'istruzione e dell'università Profumo era passato all'opposizione. «Sembra di vivere in un altro mondo - ha affermato il titolare di Viale Trastevere - Si ragiona facendo un taglietto qua e là, quando invece serve un vero investimento per migliorare e modernizzare il sistema». Nel corso della giornata la fuga di notizie non ha mancato di allarmare le diplomazie ministeriali che stanno gestendo l'impervia partita della Spending review. Tra il Miur e il supercommissario Bondi i contatti si sono intensificati per tutta la giornata. E, alla fine, il risultato è arrivato. La bozza di decreto non prevede alcun aumento e, anzi, i fondi per le paritarie sarebbero in calo da anni. Secondo fonti ministeriali riportate dall'agenzia Dire «i capitoli scuola privata e università non sono vasi comunicanti» Quindi il taglio all'università resta, non si sa dove verranno impiegati i 200 milioni «risparmiati». «La legge 133 del 2008 - ricorda Luca Spadon portavoce di Link-Coordinamento universitario - ha tagliato 8 miliardi di euro alle scuole pubbliche e 1,5 miliardi agli atenei». «Le tasse universitarie sono fuori controllo e ogni anno cresce il numero di studenti, meritevoli ma senza mezzi, che non ricevono la borsa di studio per mancanza di fondi», aggiungono Udu e Rete degli Studenti. Anche i sindacati di scuola, università e funzione pubblica sono in ebollizione e chiedono uno sciopero generale a settembre. «Siamo ad un ulteriore capitolo del processo di demolizione dello stato sociale e dei diritti del lavoro - spiega Domenico Pantaleo, segretario di Flc-Cgil - Sanità, tagli all'università, soldi alle scuole private. Nella spending review c'è l'idea che tutto ciò che è pubblico dev'essere ridimensionato in perfetta linea con quanto Monti ha fatto sulle pensioni, il lavoro e l'aumento delle tasse». Domani il Governo dovrebbe confermare la decisione o trovare una soluzione per il giallo dei tagli all'università, definiti dal Pd al Pdl «un suicidio». In questi casi la cautela è d'obbligo. Gli annunci sul decreto sul merito o quello sull'abolizione del valore legale del titolo di studio sono finiti in un nulla di fatto. Più definita, anche perché segue la stessa logica del precedente governo, è la riorganizzazione dell'Istituto di fisica nucleare (Infn), di geofisica e vulcanologia (Ingv) e la soppressione dell'Istituto nazionale di ricerca metrologica, della Stazione zoologica Anton Dohrn, dell'Istituto italiano di studi germanici e dell'Istituto nazionale di alta matematica. Cristina Pedicchio, direttrice dell'Istituto di oceanografia (Ogs), un altro ente a rischio di soppressione, ha diffuso ieri una lettera dove denuncia «accorpamenti senza motivazioni e, soprattutto, senza alcun risparmio economico. Il tutto sembra rappresentare un ulteriore immotivato colpo al mondo della ricerca». «Tutto questo potrebbe avere un senso se non venisse fatto per ragioni di cannibalismo contabile - aggiunge Francesco Sylos Labini, fisico presso l'Istituto Fermi (che dovrebbe confluire nell'Infn) - e, in ogni caso, dovrebbe essere discusso con la comunità scientifica. Cosa che non è mai avvenuta. L'accorpamento dell'Istituto di astrofisica (Inaf) che ha 1130 dipendenti con l'Infn, che ne ha 1900 rischia di perturbare gravemente l'attività di entrambi gli enti. Da questa operazione potranno risparmiare sul costo dei Cda, ma a rischio sono i ricercatori precari».

Giustizia. Oltre 1.000 uffici da eliminare, lo Stato si allontana dai cittadini?

Diciamocelo: le corporazioni sanno farsi sentire ormai più dei sindacati «responsabili». E non è un fenomeno che ci faccia piacere, ovviamente. Tra le tante figure sociali che si vedono colpite in prima persona dai tagli alla spesa pubblica ci sono anche gli avvocati, che per oggi hanno proclamato - tramite il loro Organismo unitario (Oua) - una giornata di astensione dalle udienze. Qui non si tratta di risparmiare - spiega il presidente De Tilla - ma di rottamare la giustizia nel paese e i diritti dei cittadini; si lasciano interi territori senza presidi di legalità». I tre mille uffici giudiziari, in effetti, vengono cancellati con un tratto di penna. Si va dagli oltre 600 giudici di pace, ad alcuni tribunali minori, sedi distaccate, e persino alcune procure. Anche i magistrati, nel loro modo più istituzionale, hanno storto il naso. La sensazione è che la lista dei tagli sia molto disomogenea e che, di fianco a sedi che non hanno grandi giustificazioni, ce ne siano invece altre che andrebbero difese. Insomma, c'è modo e modo di razionalizzare. Luga Edgardo Florio, avvocato civilista a Roma, non è però particolarmente colpito da questa decisione. «Bisogna sempre distinguere. Non sempre il gran numero di sedi aiuta l'efficienza della giustizia. Anzi, la proliferazione spesso complica la vita sia degli avvocati che delle stesse 'parti' nella causa, per non parlare di quella dei testimoni». Gli esempi, necessariamente nel raggio d'azione che frequenta per professione, non mancano. «Perché deve esistere una sede a Ostia? Non è nemmeno un Comune a sé... O Castelnuovo di Porto, uno degli uffici più disorganizzati e lenti del Lazio; perché deve essere 'sede distaccata' di Tivoli?». Non vale in questi casi l'obiezione di «maggiore prossimità» con l'utenza. «I tribunali piccoli hanno in proporzione costi molto maggiori, non permettono una gestione ottimale; hanno senso se forniscono un servizio migliore e più rapido di quello delle grandi sedi metropolitane. ma spesso non è affatto così». Va bene dunque l'azione del governo? Neanche per sogno. «Il decreto sulle liberalizzazioni, per esempio, grida vendetta». Lì è stato introdotto l'obbligo, per il professionista, di presentare al cliente un «preventivo dettagliato al momento dell'accettazione dell'incarico». Sorriso. «È aberrante. Sembra scritto da gente che non ha mai esercitato la professione. Io posso dire al cliente quanto costa la mia prestazione, assumendomi il rischio di lavorare più di quanto penso. Ma non posso 'dettagliare' quello che non so. Una causa avviene con una controparte, che farà le sue scelte. Non si può sapere prima se dovrò scrivere e spedire una o cento lettere, depositare due o dieci ricorsi. Senza parlare dei casi d'urgenza - un possibile cliente in stato d'arresto - in cui un penalista dovrebbe fare un 'preventivo dettagliato' in presenza del giudice, comprese le possibili tattiche processuali, perché non può parlarci se non ha ancora accettato l'incarico». Ma lo stesso problema c'è per ogni professione, a cominciare dai medici. Disco rosso anche per l'abolizione delle tariffe minime. «Va bene che io possa accordarmi con il cliente per andare sotto ai minimi; ci sono cause in cui il mio onorario sarebbe abnorme rispetto all'entità del problema. Ma altrettanto dovrebbe valere per i massimi; il livello di responsabilità che ci si deve assumere per cause con in gioco qualche decina di milioni di euro renderebbe irrisoria

una parcella da 20 o 30mila euro». Sono casi che il ministro Severino dovrebbe conoscere benissimo. «In ogni caso ci deve essere un parametro: il cliente che rischia di perdere deve sapere a cosa va incontro, se accade». Hanno detto che li avrebbero messi, non l'hanno fatto e ora riappaiono come 'tariffe minime' travestite». Improvvisazioni da «tecnici» poco pratici, insomma.

Autonomie locali. Da Torino a Reggio, le prime a cadere saranno le province

La forbice che va a colpire le amministrazioni locali produrrà danni sociali difficilmente quantificabili, mentre le cifre che permette di risparmiare sono tutto sommato limitate. Al primo posto ci sono le Province, da accorparsi in base a tre criteri (numero degli abitanti, numero dei comuni, dimensioni del territorio). 10 di queste diventeranno «aree metropolitane». Fatte salve, relativamente, le Regioni a statuto speciale, ne dovrebbero restare 61 sulle attuali 107. Dal primo gennaio, invece, i piccoli Comuni (tra i 1.000 e i 5.000 abitanti) dovranno cominciare a gestire «in forma associata» diversi servizi. Sono state individuate nove funzioni base, con un calendario che fissa l'obbligatorietà dell'associazione. Ma il megataggio del 20% dei dirigenti e del 10% del personale dipendente, con tempi diversi (prima i dirigenti), si abatterà il prima possibile su tutti gli «enti, agenzie, organismi comunque denominati e di qualsiasi natura giuridica» che oggi coprono i compiti degli enti locali. Di fatto, ha scoperto anche Il Sole 24 Ore, organo di Confindustria, «tutta questa differenza tra spending review e tagli lineari finora non s'è vista». La fatica di pensare a come ridisegnare l'amministrazione a livello territoriale è rinviata ai governi che verranno: questo si occupa solo di indicare una cifra da «risparmiare». Obbligatoria e senza progetto.

Monti a Merkel: «Niente aiuti, bitte» - Francesco Paternò

Non ci sono stati né vincitori né vinti al vertice dell'Unione europea della settimana scorsa e anzi Italia e Germania sono più che mai uniti per salvare l'euro e l'Europa. Mario Monti e Angela Merkel non vivranno per sempre felici e contenti come nelle favole, ma nel loro incontro romano hanno provato a mandare un messaggio univoco. Riuscito solo in parte: parole di stima reciproca, ma ognuno sulle sue posizioni quando si è discusso dello scudo anti-spread deciso a Bruxelles. «Sono sempre riuscita a trovare un'intesa con Mario», dice Merkel nella conferenza stampa finale, aggiungendo che le riforme fatte dal governo italiano sono «ottime» e la Germania le condivide. «Credo che la cancelliera Merkel e io lavoriamo molto bene insieme - ha subito replicato Monti - perché crediamo, lei tedesca e io italiano, tutti e due in una cosa che si chiama economia sociale di mercato altamente competitiva». I due cambiano tono quando si entra nel merito delle decisioni prese al vertice Ue, dove Monti ha ottenuto un meccanismo calma-spread dopo avere minacciato un veto sugli altri dossier. «Ciò che conta per me è che gli strumenti elaborati dal vertice Ue vadano avanti su regole già in vigore», dice a Roma la cancelliera, che tradotto significa che sull'utilizzo del meccanismo le sue riserve rimangono. Per lei non è nuovo, per l'Italia sì. Ma non aveva vinto Monti il braccio di ferro? Nel vertice Ue «abbiamo trovato una soluzione soddisfacente per tutti», ribatte Merkel. Monti ha ripreso il filo del suo discorso a difesa dello scudo anti-spread, specificando che «l'Italia non ha bisogno di aiuti». «Lo scopo essenziale del governo - dice il presidente del consiglio - era di evitare che l'Italia si trovasse ad impensierire ancora di più la cancelliera Merkel o meglio, fuor di metafora, che si trovasse in una situazione simile alla Grecia». E ancora: «Bisognava evitare che livelli molto alti dello spread scoraggiassero alcuni Paesi a perseguire in modo risoluto le politiche economiche intraprese. Questo spiega perché l'Italia ha chiesto queste misure e perché l'Italia non fa domanda di aiuto: perché non si trova nelle condizioni in cui si trovavano Grecia e Portogallo», insiste Monti, senza trovare apparente opposizione da parte della sua ospite a Roma. Se i vicini Paesi europei sono in crisi, chiosa la cancelliera, anche la Germania risentirà dei problemi. Problemi che Olanda e Finlandia, sacerdoti della tripla A nel rating delle agenzie americane e fautori del rigore senza se e senza ma, hanno però sollevato sulla vicenda dello scudo anti-spread, interpretando a loro modo il malessere tedesco. «A Bruxelles - ribatte Monti - nel Consiglio europeo, abbiamo parlato di nuove misure a breve termine: io sono soddisfatto, e tutti i 17 Paesi dell'Eurogruppo sono soddisfatti perché sono conclusioni raggiunte all'unanimità». Fischiano le orecchie oltre le Alpi e, a poca distanza dalle dichiarazioni romane di Monti e Merkel, arriva dall'Olanda una retromarcia: per il ministro delle Finanze olandese Jan Kees de Jager, l'Olanda è «reticente», ma, al contrario della Finlandia, «non si oppone in tutti i casi» all'acquisto di titoli di bond sul mercato secondario da parte del fondo salva Stati Esm in funzione anti-spread. La questione arriverà comunque sul tavolo il prossimo 9 luglio, quando bisognerà provare a riempire di contenuti l'accordo di Bruxelles. Per il resto, Monti ha tirato dritto: «C'è soprattutto un modo in cui l'Italia si sta sforzando di contribuire alla stabilità», e cioè mettendo sotto controllo il disavanzo. Nel 2012, assicura Monti, il paese avrà un disavanzo del 2% del pil, metà di quello medio dell'Unione europea, mentre per l'anno prossimo ci sarà un avanzo in termini strutturali. «Ecco perché l'Italia non presenta domanda» per lo scudo anti-spread, ha concluso il presidente del consiglio. Insomma, se c'è stato un accordo a Roma, è un accordo piuttosto diplomatico: lo scudo fortemente voluto dall'Italia esiste, e questo sarebbe bastato per dare una calmata ai mercati; ma siccome l'Italia non ne farà uso (per adesso), Merkel ha buon gioco nel sostenere che le cose in realtà non sono cambiate. Facile per il padrone di casa darle l'ultima parola sul tema a lei più caro: «L'austerità - conclude Merkel - non è un piaga, ma è lasciare spazio alle future generazioni», è «un discorso di giustizia».

Francia. Tasse e «giustizia», ma senza stimolo - Anna Maria Merlo

PARIGI - La parola «austerità» è bandita, ma già la ministra della funzione pubblica, Marylise Lebranchu, parla di «grande momento di rigore» per i dipendenti pubblici. Nell'aria c'è la riduzione del 2,5% dei dipendenti dei ministeri «non prioritari», tutti eccetto scuola, polizia e giustizia. Ma per il momento, il governo Ayrault, il giorno dopo il discorso di «politica generale» ha scelto di puntare «lo sforzo sulle entrate», ha spiegato il ministro dell'economia, Pierre Moscovici, «mentre gli sforzi sulle spese si dispiegheranno su tutto il mandato». Dopo che Hollande ha accettato di far votare prossimamente il Fiscal Pact, il rigore di sinistra comincia a prendere forma. Ieri, in Consiglio dei ministri sono state presentate le modifiche alla finanziaria 2012. In attesa del nuovo giro di vite promesso per il 2013. Lo «sforzo»

entro fine anno è di 7,2 miliardi di euro, da raccogliere con nuove tasse, il 53% peserà sulle famiglie, il 47% sulle imprese. Nel 2013, la manovra salirà a 13,3 miliardi. Il risanamento delle finanze pubbliche francesi costerà 100 miliardi su cinque anni, suddiviso, stando alle promesse elettorali, a metà tra aumenti di imposta e riduzione della spesa. Il tutto in un contesto reso ancora più difficile da previsioni di crescita riviste al ribasso: più 0,3% per quest'anno (le precedenti previsioni erano di più 0,7), più 1,2% nel 2013 (contro +1,7). Classi popolari e medie, dice il governo, saranno risparmiate. Il riassetto, assicura Ayrault, sarà fatto «nella giustizia». Le linee degli interventi verranno definite nella grande conferenza sociale del 9-10 luglio. Dopo dieci anni di regali alle imprese e ai più ricchi, favoriti in particolare dai cinque anni di Sarkozy, il nuovo governo aumenta le tasse della fascia più abbiente: ci sarà un contributo straordinario sui patrimoni per chi paga la patrimoniale (salta anche il tetto, così si recupera sullo scudo fiscale che fissava il massimo dei prelievi al 50% del reddito). Cala l'esonero (a 100mila euro) per la tassa di successione (il governo assicura che, comunque, l'88% delle eredità restano esentasse). Aumenta l'imposta sui redditi da capitale (sulle stock options sale al 40%), le banche saranno sottoposte a un nuovo prelievo e le società petrolifere pagheranno sugli stock di carburante. I redditi immobiliari degli stranieri non residenti saranno tassati. La destra accusa il governo di impoverire i meno abbienti, perché è stato soppresso l'esonero dei contributi sugli straordinari. È confermata, anche se non si sa ancora bene come verrà applicata, l'imposizione al 75% per i redditi al di là del milione di euro l'anno. Nel decreto, c'è la promessa riduzione del 30% degli emolumenti al presidente Hollande e al primo ministro Ayrault. Viene anche abolita la gratuità delle scuole francesi all'estero per gli expats (i residenti all'estero, era un regalo di Sarkozy a vantaggio di dirigenti internazionali). Piccola sorpresa per i poveri tra i poveri: viene abolito il ticket di 30 euro che i sans papiers dovevano pagare per poter ricorrere alle cure mediche. Il «collettivo di bilancio» di ieri è solo un antipasto delle riforme che il governo vuole attuare. Lo scenario è già chiaro: prima i sacrifici, tagli e tasse per ridare credibilità alla Francia sui mercati, poi le briglie potrebbero essere tenute più lunghe. La partita si gioca però soprattutto sull'occupazione. Hollande ha ereditato 4,9 milioni di persone iscritte al Pôle Emploi, l'agenzia di collocamento. Auto, telecom, acciaio, alimentare: piani di licenziamenti sono in vista, dopo la tregua dovuta alle elezioni. Aumentare le tasse è meno recessivo che tagliare la spesa, ma non si vede all'orizzonte nessun piano di stimolo.

Gran Bretagna. «Frontiere chiuse ai greci», Cameron «risolve» la crisi – G.Acconcia

LONDRA - Myrto e Roy distribuiscono pinte al pub Dolphin di Hackney, quando sentono la notizia. Se la Grecia è fuori dalla moneta unica, la Gran Bretagna potrebbe limitare l'ingresso alla frontiera di cittadini ellenici. Le due giovani di Atene sembrano preoccupate. Secondo i Tories, il trattato di Schengen potrebbe non essere applicato in caso di tensioni e imprevisti, dovuti alla crisi dell'eurozona. Dopo le parole del primo ministro David Cameron, c'è gran fermento nella comunità greca londinese. Negli ultimi anni, medici, informatici e laureati greci hanno raggiunto la capitale del Regno Unito. Una vera fuga di cervelli per tentare una carriera impossibile ad Atene. «Ma negli ultimi anni è cresciuto il numero di giovani greci che viene qui per disperazione e si accontenta di fare qualsiasi lavoro», spiega Dimitris Papanikolaou, ricercatore all'Università di Oxford che come tanti trentenni dopo il dottorato, si è fermato ad insegnare in Inghilterra. La ministra degli Interni inglese, Theresa May, ha in programma da mesi di limitare l'immigrazione dai paesi europei per la crisi finanziaria. E prepara piani di contingentamento in caso di uscita dall'euro di uno dei paesi membri per fermare il conseguente aumento di flussi di lavoratori. Per questo, il provvedimento potrebbe riguardare non solo i cittadini greci, ma anche italiani e spagnoli che sull'isola formano le comunità più numerose. «Una decisione in tal senso creerebbe soltanto nuova immigrazione clandestina: manodopera a basso costo di cui ha sempre bisogno il mercato inglese e cittadini senza diritti», è il commento di Adam Hanieh, docente di Politiche dello sviluppo all'Università di Londra. La polemica riguarda anche i flussi migratori dall'Europa dell'est che limitano gli arrivi da Romania e Bulgaria. «Si tratta di allarmismo ingiustificato fino a questo momento. Non esistono dati che fanno prevedere un aumento esponenziale degli arrivi dalla Grecia in Gran Bretagna», aggiunge il professore che spiega bene quali sono i veri flussi: «Fino ad ora si registra soltanto un aumento di trasferimenti di capitali dalla Grecia all'Inghilterra per l'acquisto di immobili o beni finanziari», conclude Hanieh. La dichiarazione di Cameron si inserisce in un confronto più ampio che coinvolge il sistema bancario inglese dopo lo scandalo Barclays sulle manipolazioni dei tassi d'interesse interbancari. Le preoccupazioni dei Tories riguardano la tenuta del sistema finanziario inglese in caso di una rafforzata integrazione bancaria tra i paesi dell'Unione. Proprio per placare gli euroscettici tra le file dei conservatori, il premier era arrivato a mettere in discussione la permanenza della Gran Bretagna nell'Unione europea in caso di maggiore integrazione economica. Ma i primi a farne le spese sarebbero i migranti regolari e la libera circolazione tra i paesi dell'Unione.

La Cassazione giudica la Diaz – Alessandra Fava

GENOVA - Quella notte non ce la siamo sognata. Era il 21 luglio 2001. Il G8 era passato. Il giorno prima era morto negli scontri un ragazzo genovese, Carlo Giuliani. Il giorno stesso il corteo pacifico di 300 mila persone che contestava la globalizzazione selvaggia era stato caricato e diviso in due spezzoni. Un pezzo era arrivato incolume allo stadio di Marassi per sentire Giuni Russo cantare. La maggior parte erano stati caricati pesantemente da guardia di finanza e polizia in corso Italia e piazza Rossetti dopo che presunti black block o veri teppisti avevano acceso falò per un paio d'ore a un passo dalla fiera, dove erano di stanza le forze di polizia. La sera sembrava che tutto dovesse calmarsi. Gli otto erano partiti, il vertice era finito. I treni avevano ripreso a viaggiare già venerdì sera, anche se il blocco aereo, i container, le grate nel centro storico rimandavano ancora l'odore dei gas Cs. Centinaia di manifestanti venuti da tutta Italia se n'erano già andati con i pulmann. Centinaia dormivano allo stadio Carlini o alla Pertini o alla Diaz. Tutti pensavano che il peggio fosse passato. Invece dopo le undici di notte circola la notizia dell'assalto alla Diaz. Alcuni cronisti erano già là, chiamati dall'ufficio stampa del Viminale per assistere a un'operazione di polizia che avrebbe dovuto arrestare i black block. Altri vengono avvertiti da chi si è salvato dalle manganellate alla Pertini e ora grida in strada «Genova libera», mentre i feriti escono ancora in barella, vengono caricati sulle ambulanze e poi escono dei

sacchi neri. I carabinieri fanno la guardia con gli scudi spianati sotto le luci dei riflettori mentre un elicottero ronza senza sosta sulla testa di tutti. Quando l'operazione è terminata arretrano. Chi entra fra i primi nella scuola vede lo sconquasso, macchie di sangue ovunque, qualcosa di gelatinoso, vestiti ammassati, sacchi a pelo, oggetti. La scena è agghiacciante. Non c'è niente da sospettare, niente da capire. Lì c'è stata una mattanza. A quasi undici anni da quella notte oggi o forse domani, i giudici di Cassazione dovrebbero dire se ci sono dei responsabili, ad esempio i 25 poliziotti condannati in appello a oltre 85 anni, molti dei quali oggi e allora ai vertici di polizia, intelligence internazionali e servizi segreti. Dei reati l'unico non ancora prescritto è il falso (fino al 2014), ma se venissero condannati almeno sarebbero sospesi dagli incarichi per 5 anni. Altrimenti i giudici potrebbero rimandare tutti gli atti in appello. Oppure assolvere chi non firmò materialmente i verbali falsi (Luperi e Gratteri). O ancora condannare solo quelli del VII nucleo, Vincenzo Canterini e i quattro capisquadra. «Il punto è che non si tratta solo di una questione di diritto - dice Lorenzo Guadagnucci, giornalista e parte lesa, oggi portavoce del comitato Verità e giustizia - non si tratta solo di valutare le carte, la legittimità dello svolgimento del processo. Di fatto la sentenza si trasforma in un giudizio sulla permanenza o meno dei vertici della polizia italiana odierna, perché le pene accessorie di cinque anni, in caso di conferma delle condanne, prevedono l'interdizione dei pubblici uffici e quindi non potrebbero più fare il loro mestiere né Luperi né Gratteri né Caldarozzi». Giovanni Luperi era vicedirettore dell'Ucigos, oggi è capo dipartimento analisi dell'Aisi. Francesco Gratteri, allora capo dello Sco, oggi è alla direzione anticrimine. Gilberto Caldarozzi, past vice di Gratteri, oggi è alla direzione dello Sco. «La posta in gioco è questa - continua Guadagnucci - siamo in questa situazione per l'arroganza dei vertici politici e di polizia di allora. Se si fossero dimessi allora o fossero stati sospesi come succede nei paesi democratici, il giudizio sarebbe stato libero. Invece ci sono state forme di pressione indebita, scandalose, in questi anni, e anche la promozione recente di De Gennaro va in quella direzione». Gianni De Gennaro, che secondo la Cassazione non fece pressioni sull'allora questore genovese Colucci al processo per la Diaz, dall'11 maggio è sottosegretario alla presidenza del consiglio dei ministri del governo Monti, allora era capo della polizia. «Vorrei che la Cassazione desse una prova di indipendenza, riuscisse a limitarsi a un giudizio tecnico-giuridico - conclude Guadagnucci - ma mi rendo conto che non ci sono le condizioni per pensare una cosa del genere». Per di più oggi la legge Pecorella permette che in Cassazione si entri nel merito del processo grazie al cosiddetto travisamento della prova. Quindi la corte potrebbe non giudicare solo su aspetti procedurali.

«Con i cavilli di Severino l'Italia viola il trattato Onu» - Eleonora Marti

Che l'Italia dopo vent'anni si appresti a introdurre nel proprio ordinamento penale il reato di tortura, regolarizzandosi finalmente rispetto alle convenzioni internazionali, fa tirare un sospiro di sollievo anche ad Amnesty International. Ma i cavilli - a volte incomprensibili - di cui si sta arricchendo il testo all'esame della commissione Giustizia del Senato, soprattutto dopo le «osservazioni» del Guardasigilli Paola Severino che proprio ieri è tornata a Palazzo Madama per un nuovo confronto sul testo del ddl, «desta forti preoccupazioni» nell'organizzazione internazionale. «Per il momento la sezione italiana di Amnesty ha scritto una lettera al relatore, il senatore Pd Felice Casson, per sollevare alcune perplessità. Ma non è escluso che nei prossimi giorni si possa muovere anche il segretariato internazionale». La notizia arriva dall'ex presidente di Amnesty International Italia, Antonio Marchesi, docente di Diritto internazionale all'Università di Teramo. «L'Italia ha esercitato la sua libertà di scelta nel 1988, quando ha ratificato il trattato Onu - fa notare Marchesi - ora deve attenersi agli obblighi della convenzione. Altrimenti viola il diritto internazionale».

Finalmente però qualcosa si muove... Dopo vent'anni di attesa non si può essere perfezionisti. Anche se il reato non sarà configurato perfettamente come chiediamo noi, è comunque un passo avanti. Ma c'è un limite. Affinché sia utile l'introduzione del reato, la fattispecie deve essere configurata secondo i dettami dell'Onu, senza eccessive restrizioni che stravolgono il senso della Convenzione. **Amnesty ha protestato per come si va configurando nella bozza messa a punto dalla Commissione Giustizia del Senato.** Più che una protesta al momento ci sono dubbi e preoccupazioni. Si protesta quando dall'altra parte non c'è volontà di recepire le perplessità e sciogliere i dubbi. **Cosa vi preoccupa in particolare?** L'impostazione generale data dal ministro Severino - così come risulta dagli atti della sua audizione in Commissione - e alcuni punti specifici del suo input non ci convincono. **Partiamo dai punti specifici** Per definire la tortura il testo impone che debba essere inflitta una sofferenza psico-fisica, cioè la coesistenza di entrambi i patimenti. La Convenzione Onu invece dice «fisica» o «psichica». La tortura, come viene praticata oggi in molti Stati, appositamente non sempre comporta l'insieme delle sofferenze. Altro punto: il testo parla di «persone private della libertà personale». Noi vorremmo essere sicuri che questo non significhi che la persona debba essere necessariamente arrestata e detenuta, ma che basti soggiacere al controllo del torturatore. Altrimenti casi come quello di Federico Aldrovandi, massacrato per strada, non sarebbe tortura. Ancora: il relatore Casson recependo le indicazioni del ministro Severino ha introdotto una formula per descrivere il reato. Nella convenzione Onu invece non c'è la descrizione dettagliata della condotta - la violenza, la minaccia grave o i comportamenti disumani o degradanti per la dignità umana - ma vengono solo descritte le conseguenze della tortura. Voler descrivere a tutti i costi la condotta - cosa che normalmente non si fa nei reati gravi contro la persona - è un'anomalia che rischia ancora una volta interpretazioni restrittive. Per ultimo, c'è un passaggio che non ha capito nessuno: si dice che la vittima deve essere «non in grado di ricevere aiuto». Ci piacerebbe proprio sapere cosa intendano dire. **Sembrano tutti cavilli ritagliati su misura ai casi che purtroppo la cronaca ci restituisce ogni giorno. Proprio in queste ore in cui si parla tanto delle pratiche di tortura in Siria, l'Italia non potrebbe fare di più?** Il problema di fondo è sempre lo stesso, perché il tabù della tortura resiste a livello internazionale: quasi tutti gli Stati tentano di porre dei vincoli restrittivi in modo da dare un'interpretazione minimalista e rendere così il reato di fatto inesistente. Questa è la preoccupazione di Amnesty. Anche l'ex ministro della Difesa americano, Donald Rumsfeld, disse che ad Abu Ghraib non c'era stata tortura ma «meri abusi». L'Italia ha l'obbligo internazionale di introdurre il reato così come lo definisce la Convenzione Onu. È un punto che non può essere messo in discussione, perché l'Italia ha già esercitato la sua libertà di scelta quando ha deciso di ratificare la Convenzione nel 1988. Ora deve solo adeguarsi agli obblighi imposti da quel trattato. Altrimenti si viola il diritto internazionale. **Cosa non vi piace dell'approccio generale del ministro Severino? Il**

Guardasigilli asserisce che il nostro codice penale è già sufficientemente dettagliato e che dovremmo introdurre una nuova fattispecie di reato solo se si evidenziano dei «buchi». È un atteggiamento sbagliato perché la tortura ha una sua fisionomia specifica, comprensiva di tutti gli aspetti - il trattamento, gli scopi, la distruzione della personalità della vittima - che non si può ridurre agli elementi che la compongono. Farlo significa stemperare il reato, mentre si tratta di un atto che va affrontato con la consapevolezza della sua gravità. **La commissione Giustizia ha optato per il reato comune con l'aggravante per il pubblico ufficiale. Ma la tortura definita dall'Onu non è quella del comune cittadino, o no?** Esattamente. È una condotta specifica dell'apparato dello Stato nei confronti di chi è sottoposto alla sua autorità. Quindi il reato di tortura, così come dovrebbe essere configurato, è proprio del pubblico ufficiale. Per il cittadino comune esistono già altre fattispecie di reato. **Cosa prevede la legge negli altri stati d'Europa?** In prevalenza la tortura è un reato proprio del pubblico ufficiale. Ma diciamo che in una logica di compromesso si potrebbe configurare come condotta generale con le aggravanti. L'unica cosa che è inaccettabile è che si motivino certe scelte dicendo di non voler criminalizzare le forze dell'ordine. È inaccettabile perché in uno stato democratico evidentemente le forze di polizia professionali non possono avere interesse a che la tortura non sia punita.

Messico. Voto déjà vu, Amlo non ci sta – Gianni Proietti

L'imposizione è consumata ma Amlo non ci sta. Andrés Manuel López Obrador, candidato di un ampio fronte di sinistra che riunisce tre partiti - il Partido de la Revolución Democrática, il Partido del Trabajo, Movimiento Ciudadano - e un grande movimento popolare - il Movimiento de Regeneración Nacional (Morena), con 4 milioni di iscritti - ha presentato un ricorso per impugnare l'intero processo elettorale e l'attribuzione della vittoria al candidato del Pri Enrique Peña Nieto. In questo, Amlo dimostra un'aderenza alla legalità ignota ai suoi avversari, che lo etichettano da sempre come un perdente rissoso, e non è solo, ma spalleggiato da milioni di elettori rimasti con la bocca amara. **A scrutini appena iniziati.** La vittoria del Pri e del suo candidato telegenico, in effetti, è stata dichiarata troppo in fretta, a scrutini appena iniziati, la sera stessa delle elezioni, dopo una giornata piena di brogli e intromissioni. Le irregolarità riscontrate dagli osservatori della coalizione progressista riguardano ben 113.855 seggi su un totale di 143.151 ed è su questa base che Amlo ha chiesto all'Instituto Federal Electoral (Ife) un nuovo conteggio dei suffragi «voto per voto, seggio per seggio». Sembra un déjà vu del 2006, quando 50 giorni di proteste popolari costrinsero l'Ife a ricontare il 10 % delle schede, rivelando errori e manomissioni che però, secondo il supremo tribunale elettorale, non erano abbastanza per invalidare le elezioni. Questa volta, oltre a questionare lo scrutinio, la coalizione progressista denuncia l'uso fazioso dei media, con Televisa in testa, la diffusione di inchieste e sondaggi mercenari e una cascata di finanziamenti occulti - Amlo parla di 5 miliardi di pesos, 300 milioni di euro - per comprare e deviare la volontà dell'elettorato. L'ondata delle proteste contro un'elezione evidentemente truccata ha cominciato a sollevarsi fin da domenica sera. Lunedì 2 luglio, mentre il movimento «Yo soy 132» è sceso in piazza andando a manifestare davanti all'Ife al grido di «el voto comprado no puede ser contado», fra i più di 30mila osservatori nazionali e 700 stranieri predominava lo sgomento. Le migliaia di elettori che non hanno potuto votare per mancanza di schede, l'inefficienza delle istituzioni, la compravendita dei voti in tutto il territorio nazionale, la violenza di certe zone e le frequenti intimidazioni gettano seri dubbi sull'equità e la legalità dell'ultimo processo elettorale. **Violazioni e «falchetti».** Secondo Alianza Cívica, una ong che si dedica dal 1994 all'osservazione elettorale, il 30% circa dei voti del 1 luglio sono stati il prodotto di compera e coercizione del voto, mentre nel 21% dei seggi osservati si è violata la segretezza del suffragio. Quest'ultima violazione, fatta per controllare che chi ha venduto il voto rispetti il patto, è facilitata dalla struttura delle cabine di votazione, che sono semiaperte, e dal ricorso a bambini che si fingono parenti accompagnatori - una figura consentita - ma in realtà sono piccole spie. Li chiamano halconcitos, i «falchetti». In una conferenza stampa, Beatriz Camacho e Hector Díaz Santana, rappresentanti di Alianza Cívica e di Equipo Pueblo, hanno rivelato che le numerose irregolarità, specialmente la compera e il condizionamento del voto, non sono state commesse da un solo partito, anche se la maggioranza sono imputabili al Pri. Le due ong sono state le prime a stabilire che la gravità delle infrazioni è tale che meriterebbe l'annullamento delle elezioni. Gli osservatori si sono trovati d'accordo nel considerare che le anomalie registrate nel 2012 hanno superato quelle delle elezioni del 2006 e che sono talmente difficili da quantificare che l'Ife e la Fepade (la procura specializzata in reati elettorali) «sono assolutamente insufficienti a correggere un problema così grave». Secondo i rapporti di 500 osservatori, che hanno osservato i seggi in 21 stati, il 28,4% degli elettori ha ammesso di essere stato esposto ad almeno una pratica di compera o coazione del voto. Alianza Cívica ha rilevato anche il fenomeno delle cosiddette «maree», che consistono in vari rappresentanti di un partito politico - la legge ne ammetterebbe solo due - che, con fare intimidatorio, si mettono alle spalle dei funzionari del seggio. **Congratulazioni frettolose.** Con una fretta sorprendente, numerosi governi europei - Francia, Spagna, Gran Bretagna per primi - e centroamericani si sono congratulati con Peña Nieto per la sua vittoria fin da lunedì, quando era ancora in corso lo spoglio delle schede. Il più sollecito e contento di tutti, per ovvie ragioni, è stato il presidente Obama, che si è felicitato personalmente con il candidato del Pri. In Messico invece, dopo il ricorso presentato da López Obrador e la coalizione progressista, l'Instituto Federal Electoral ha annunciato la sua disponibilità a ricontare circa un terzo dei voti.

Così il paese torna al giurassico - Luis Hernández Navarro

CITTÀ DEL MESSICO - Domenica 1° luglio, in Messico, si sono confrontati due paesi. Uno, cittadino e critico, che anela a un destino differente. L'altro clientelare, timoroso del cambiamento, obbediente alle gerarchie politiche. Ha vinto il paese della restaurazione, quello che ha scambiato il proprio voto con i buoni-spesa di Soriana (una catena di grandi magazzini, ndt), i pacchi di generi alimentari, la promessa di un impiego. Quello che ha giustificato la sua decisione dicendo: «Tutti i politici sono uguali, ma almeno con il Pri qualcosa mi tocca...». Inequità è stato il nome del gioco di queste elezioni. I poteri de facto, non regolati, in particolare Televisa, hanno imposto le regole e determinato l'esito. L'entità del finanziamento illegale a favore del Partido Revolucionario Institucional, sotto il naso di autorità distratte, mostra come le elezioni non si vincono: si comprano. Eppure non tutto è stato rose e fiori per Pri. I suoi sogni di una presidenza imperiale sono sfumati. Non avrà la maggioranza assoluta in nessuna delle due camere. Ha vinto

solo in tre dei sette stati in cui si sono rinnovati i governatori. Per quanto riguarda l'elezione presidenziale, il Pri è stato sconfitto in 12 stati, due dei quali governava. E perde il Distretto Federale (Città del Messico), Guanajuato, Guerrero, Morelos, Nuevo León, Oaxaca, Puebla, Quintana Roo, Tabasco, Tamaulipas, Tlaxcala e Veracruz. Per il Morena (Movimiento de Regeneración Nacional) e i settori più vicini a López Obrador, il saldo è sfavorevole. È sfumata l'illusione di prendersi nel 2012 la rivincita sulla frode del 2006, per quante irregolarità si continuano a denunciare. Al contrario, per alcuni settori del Partido de la Revolución Democrática, che partecipano alla coalizione progressista ma fanno un loro gioco politico, i risultati non sono cattivi. Aderenti alla filosofia del pigliare quello che si può, sono la seconda forza nella camera dei deputati, hanno vinto il governo della capitale, degli stati di Morelos e Tabasco e otterranno un numero non disprezzabile di senatori. Nutrono l'illusione che il Pri, per governare, dovrà negoziare con loro. I partiti piccoli hanno salvato tutti la pelle. D'accordo con l'informazione preliminare per l'elezione dei deputati federali, si deduce che il Partido Verde (6%), il Partido del Trabajo (4,6), Movimiento Ciudadano (4,09) e Nueva Alianza (4,14) sono ancora in vita. Il grande sconfitto della competizione elettorale è stato il partito di governo, il Pan (Partido de Acción Nacional). Alla sua candidata, Josefina Vázquez Mota, è toccato il terzo posto nelle presidenziali. Il partito ha perso il governo dello stato di Jalisco. Sarà il terzo gruppo legislativo nella camera dei deputati e il secondo nel Senato, segno che i suoi elettori hanno votato in maniera differenziata. Vázquez Mota ha finito per catalizzare il malumore che si prova nel Pan nei confronti del presidente Felipe Calderón. Appena vinta la candidatura nelle primarie del partito, la sua campagna ha cominciato a perdere forza. La votazione a suo favore si è concentrata in quattro stati: Guanajuato, Nuevo León, Veracruz e Tamaulipas (dove si è giovata del castigo al Pri). In cambio, ha perso le presidenziali in Baja California, Baja California Sur, Jalisco, Sinaloa e Sonora, tutti stati governati dal Pan. Due delle tre figure morali più rilevanti del Pan hanno abbandonato la nave prima che arrivasse in porto. L'ex-presidente Vicente Fox ha invitato a votare per Peña Nieto. L'imprenditore Manuel Clouthier, figlio del defunto Maquío, l'uomo che portò il Pan nella serie A della politica nazionale, è stato designato da López Obrador procuratore anticorruzione del suo possibile governo. Le elezioni hanno lasciato un'amara sensazione di offesa in ampi settori della popolazione, specialmente tra i giovani universitari. La loro volontà democratica è stata burlata dalla telecrazia, dai dinosauri del Jurassic Park del Pri e dalle autorità elettorali che non hanno svolto la loro funzione. Le irregolarità che hanno visto e patito per la strada e nei seggi non esistono ufficialmente. Per loro, la restaurazione autoritaria è una realtà. Prima o poi presenteranno il conto dell'affronto subito.

Fiscal Compact? Meglio il Caracazo dei poveri - Geraldina Coltoti

Romanziere, saggista, drammaturgo, editorialista, Luis Britto Garcia è l'intellettuale venezuelano più conosciuto, membro del Consiglio di stato della Repubblica bolivariana e sostenitore del «proceso» guidato dal presidente Hugo Chávez: «Ma non sono il solo», tiene a precisare, e sciorina un elenco di nomi prestigiosi: poeti del calibro di Ramon Palomares, scrittrici come Laura Antillano, grandi pittori come Régulo Pérez o Manuel Quintana Castillo. Un intellettuale organico? «Prima di tutto un uomo libero - risponde - che non ha la tessera di partito e il cui primo dovere è quello di dire la verità. Al governo ho presentato critiche e proposte come quella per impedire la legge per la privatizzazione delle acque, e sono state accolte». Nato a Caracas nel 1940, Britto ha alle spalle una militanza nella struttura di propaganda clandestina del Partito comunista venezuelano (Pcv). Escluso dalla competizione politica dopo il Patto di Punto Fijo - siglato dai due principali partiti, Ad e Copei, nel 1958 - il Pcv venne dichiarato fuorilegge nel '61 e decise di passare alla lotta armata, nel clima incandescente di quegli anni che vedrà sorgere movimenti di guerriglia dal Rio Bravo alla Patagonia. Nel 1967, il Pcv torna alla legalità e da allora Britto continua a partecipare alla vita politica. In questi giorni, lo scrittore è in Italia per partecipare a un giro di conferenze: è stato a Napoli, ospite dell'Istituto Cervantes e del Consolato venezuelano. Oggi sarà a Roma per ricordare il 201mo anniversario della Dichiarazione di indipendenza del suo paese, siglata a Caracas il 5 luglio del 1811 dal Supremo Congresso delle Province Unite. Britto, che abbiamo incontrato al suo arrivo nella capitale, alle 18 terrà una conferenza alla Galleria del Cardinale, sala 1 (entrata da Piazza Santissimi Apostoli 66). Alle 9,30, presso l'Ambasciata venezuelana, incontrerà la stampa per spiegare «Come l'America latina ha affrontato i Fiscal Compact». **Professor Britto, per far fronte alla crisi i governi europei impongono rigore e austerità. Durante il vertice della Comunità degli stati latinoamericani e dei Caraibi (Celac), che si è svolto a Caracas nel dicembre 2011, lei ha reso pubblico un documento e avanzato alcune proposte di tutt'altro segno per i paesi dell'America latina. Come si può percorrere un'altra strada?** La Celac comprende praticamente tutti i paesi dell'emisfero americano salvo Usa e Canada. Come dire: la terza potenza economica del mondo in termini di Prodotto interno lordo complessivo, il maggior produttore di alimenti, il terzo di energia elettrica e uno dei maggiori produttori di energie fossili. Sul Latinoamerica pesa però un insopportabile debito estero che, per il 2010, rappresentava in media all'incirca il 34% del suo Pil. Al primo punto, per tutti, dovrebbe esserci la cessazione immediata dei pagamenti, che andrebbero drasticamente rinegoziati come hanno già fatto alcuni dei nostri paesi più avanzati. Molti altri, però, mantengono una relazione di dipendenza con i grandi potentati internazionali. La Celac potrebbe costituire un formidabile strumento per favorire e accrescere i rapporti economici a livello regionale. Per questo sono state create organizzazioni come la Comunidad del Caribe (Caricom), il Mercado del Sur (Mercosur) e l'Alleanza bolivariana per le Americhe (Alba), che mette al centro la cooperazione solidale più che il semplice commercio. È urgente adottare strategie comuni per superare il sottosviluppo in base a un salto di paradigma che valuti i parametri dello sviluppo in base alla sostenibilità e rinnovabilità delle risorse. Occorre intensificare le relazioni e gli scambi commerciali con i paesi dell'Asia, dell'Africa e del Pacifico. Rafforzare i legami e le alleanze commerciali all'interno della Celac, escludendo quei paesi che mantengano Trattati di libero commercio con potenze straniere e denunciando certi accordi infami come quelli contro la Doppia imposizione fiscale che tutelano le multinazionali. Obbligare le fabbriche di subappalto ad alto sfruttamento di manodopera locale come le maquilas a sottostare alle leggi del lavoro. Promuovere il progressivo controllo sociale delle industrie basiche e strategiche e puntare a svincolarsi dalla dipendenza del dollaro e dell'euro sviluppando il Sistema unificado de Compensacion de Reservas (Sucre). E tagliare i ponti con il Fondo monetario internazionale come ha fatto il

Venezuela. Il problema, con la Celac, è complicato dalla regola del voto unanime che, data la presenza di governi di destra, limita certe decisioni. Un vero passo avanti si è compiuto invece con la nostra adesione al Mercosur, dove vige la stessa regola, ma dove i paesi partecipanti, seppur con accenti diversi, sono diretti da governi progressisti: decisi a procedere sulla via delle riforme, dell'integrazione regionale e della propria sovranità. Il Venezuela non mette a disposizione solo la sua ricchezza petrolifera, ma anche le conquiste sociali: riduzione della giornata lavorativa e dell'età pensionabile, diritti di base gratuiti, in controtendenza a quanto avviene in Europa, dove le politiche di rigore cancellano i diritti conquistati a prezzo di dure lotte. Per dirla con una battuta: al Fiscal Compact, nell'89, il nostro popolo ha reagito con il Caracazo, la rivolta dei poveri che si è progressivamente radicalizzata portando all'elezione del presidente Chávez e a una svolta verso il socialismo. **Il Mercosur ha votato la sospensione del Paraguay dopo la destituzione del presidente Fernando Lugo da parte del Senato: un «golpe istituzionale», secondo il blocco regionale, che ha ricordato quello riuscito in Honduras contro Manuel Zelaya e quello solo tentato in Venezuela nel 2002. Va nello stesso senso l'impeachment chiesto dall'opposizione contro il presidente Chávez, affetto da un tumore che gli impedirebbe di governare?** François Mitterrand, in Francia, era affetto da un tumore, ma ha governato molti anni... Chavez per fortuna sembra tornato in buona salute, il suo gradimento nei sondaggi aumenta, e aumenta il nervosismo nelle fila dell'opposizione. Come hanno verificato migliaia di osservatori esterni durante le 14 elezioni che si sono svolte in Venezuela, il nostro sistema di voto è fra i migliori al mondo, automatizzato e a prova di truffa. Un sabotaggio informatico è però sempre possibile. Quando l'opposizione perse il referendum revocatorio contro il presidente, nel 2004, gridò alla truffa e promise di portare prove. Le stiamo ancora aspettando. Potrebbe succedere la stessa cosa. Temiamo anche che venga ucciso qualcuno di loro per dimostrare che in Venezuela il confronto democratico non è garantito. Il blocco di opposizione - che dice di voler mantenere i nostri programmi sociali, mentre finora ha fatto di tutto per distruggerli - conta sul voto di una borghesia parassitaria che approfitta del sostegno del governo. Su quello di una piccola borghesia, impoverita ma di destra e razzista com'è stata la base sociale del fascismo in Europa, che teme di essere apparentata al popolo. Sulle gerarchie ecclesiastiche conservatrici, sulla destra dell'esercito e sui grandi media privati, che si sentono al di sopra della legge e promuovono campagne di disinformazione. Una «Dictadura mediatica», spiego nel mio ultimo libro, che ha portato a quella di Carmona durante il golpe del 2002. Così Capriles Radonski, un ricco uomo di destra del partito Primero Justicia ed ex golpista, finisce per risultare «di centrosinistra» e Chávez un dittatore da abbattere. A dispetto di 14 specchiate tornate elettorali. Ma la nostra è una rivoluzione pacifica, possiamo opporci solo con mezzi democratici. La scommessa è quella di costruire il socialismo consegnando progressivamente i mezzi di produzione al controllo popolare. In un quadro di democrazia parlamentare. Qualcuno dice che faremo la fine di Allende in Cile, nel '73. Ma noi andiamo avanti. **Nel Tavolo di unità democratica, la coalizione di destra, ci sono però anche posizioni di sinistra, come quella dell'ex-guerrigliero Douglas Bravo.** Sì, il paradosso è che ci rimproverano di andare troppo piano sulla strada del socialismo e si alleano con l'estrema destra. Purtroppo sono fenomeni che accadono nella storia: il Partito comunista in Argentina si è alleato con la destra contro Peron, quello del Nicaragua poi è andato contro i sandinisti. Vien da pensare che certi grandi leader non sappiano rassegnarsi a non essere loro a dirigere il cambiamento quando si presenta. **In 13 anni di governo e di politiche sociali che hanno aumentato il tenore di vita e il livello di consumo per gli strati tradizionalmente esclusi dal benessere, si è formata anche una piccola borghesia che non restituisce allo stato parte di quel che riceve, evade le tasse. E dalla base si levano critiche contro i "boliborghesi", i borghesi bolivariani ben incrostati a certi posti di governo.** È vero. Noi scontiamo l'eredità di uno stato capitalista e retrogrado, ancora gestito con vecchie leggi, come quella dell'immobilità dei funzionari, che favorisce i trasformismi. Un bravo giornalista di opposizione, che è stato cacciato dal suo giornale dopo aver scritto questo, ha riportato i discorsi di un imprenditore di opposizione, raccolti a un congresso della categoria: «Il mio cuore è a destra, ma il mio portafoglio è bolivariano», diceva l'industriale. Abbiamo creato le Misiones, programmi sociali basati su un patto diretto tra governo e senza-diritti perché da certi ministeri non si otteneva niente: né contro l'analfabetismo, né per le coperture sanitarie, né per la situazione delle carceri e la sicurezza. Stiamo cercando di aggirare la zavorra, ma senza forzature. Perché se spingi un vascello a una velocità sbagliata, lo affondi.

Repubblica – 5.7.12

Inps, Cig in aumento del 16,2%. Forte crescita tendenziale: 65,7%

MILANO - Le ore di Cig autorizzate a giugno sono state 95,4 milioni registrando un calo del 9,6% rispetto a maggio (quando sono state 105,5 milioni di ore) e un incremento del 16,2% rispetto a giugno dello scorso anno (82,1 milioni di ore). Lo comunica l'Inps. In forte aumento, su base annua, le ore di cig ordinaria (+65,7%), invece in calo su mese del 10,6%. "La flessione delle richieste di Cig in giugno è un dato ciclico, stagionale, ma il trend del primo semestre 2012 nel suo complesso si assesta in linea, peggiorando leggermente, rispetto a quello dello scorso anno. E questo conferma la situazione del sistema economico e produttivo" spiega il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua che aggiunge: "C'è un forte rimbalzo delle richieste di cassa integrazione ordinaria, soprattutto nell'industria e questa non è una buona notizia". Nel complesso, nei primi sei mesi del 2012 sono state autorizzate 523,8 milioni di ore contro i 507,7 del primo semestre del 2011 con un incremento pari al 3,2%. In particolare, gli interventi ordinari (Cigo) di giugno sono diminuiti (-10,6%) rispetto al mese precedente, essendo passati da 34,6 a 30,9 milioni di ore. In confronto a giugno dello scorso anno, invece, si evidenzia un "forte incremento" (+65,7%): a giugno 2012, infatti, sono state autorizzate 30,9 milioni di ore, contro i 18,7 milioni di giugno 2011. L'incremento, spiega l'Inps, è da attribuire in modo particolare al settore industriale, dove le autorizzazioni sono aumentate del 77,6% rispetto a giugno 2011, e in modo più contenuto al settore edile, che ha registrato un aumento del 38,5%. Per quanto riguarda gli interventi straordinari (Cigs), il numero di ore autorizzate a giugno 2012 è stato pari a 37,3 milioni. La variazione degli interventi straordinari rispetto a maggio è stata dell'1%, mentre l'incremento rispetto a giugno del 2011 è stato pari a +10,9. Nel complesso in questi primi sei mesi del 2012 per i trattamenti straordinari vi è stata una diminuzione del 16,4% confrontati con i primi

sei mesi del 2011. Diminuiscono, infine, gli interventi in deroga (Cigd): i 27,1 milioni di ore autorizzate ad giugno hanno registrato un calo dell'8,8% rispetto al mese di giugno dello scorso anno, con 29,7 milioni di ore, e un più consistente -20,1% rispetto al mese di maggio 2012, con 33,9 milioni di ore autorizzate.

La Bce taglia i tassi allo 0,75%, ma Piazza Affari crolla e lo spread vola

MILANO - Come previsto la Banca centrale europea ha tagliato, con una decisione unanime, i tassi d'interesse dall'1% al minimo storico dello 0,75%. Le Borse non hanno però risposto positivamente. Soprattutto perché Draghi ha sottolineato che la congiuntura si è indebolita nel secondo trimestre, l'incertezza resta molto elevata e tutte le misure di sostegno sono temporanee. Non c'è stato l'annuncio di un nuovo Ltro che alcuni si aspettavano e a scontare la delusione sono soprattutto i titoli bancari colpiti a Piazza Affari da sospensioni a raffica. Milano viaggia a -3,5% con Unicredit e Intesa che perdono oltre il 7%. Londra a -0,3%, Francoforte perde l'1,3% e Parigi lo 1,6%. A Wall Street lo S&P 500 perde lo 0,6%, il Nasdaq lo 0,5% e il Dow Jones lo 0,5%. La decisione della Bce era attesa. A far propendere a favore di un taglio non c'era solo il deteriorarsi del quadro macroeconomico europeo, ma anche il fatto che in passato è già accaduto che la Bce prendesse l'iniziativa solo dopo una qualche presa di responsabilità da parte della leadership politica dell'Eurozona. E una mossa, anche se non risolutiva e non priva di ripensamenti, nei giorni del Consiglio d'Europa c'è stata. Sempre sul fronte della politica monetaria la Banca d'Inghilterra ha lasciato invariato il tasso di riferimento allo 0,5% e ha approvato una misura che prevede l'iniezione di ulteriori 50 miliardi di sterline per stimolare l'economia, tramite l'acquisto di bond dalle banche. La banca centrale cinese ha invece deciso di tagliare dello 0,25% il tasso sui depositi a un anno (scendono al 3%) e dello 0,31% il tasso sui prestiti (scendono al 6%). Sul fronte obbligazionario lo spread Btp/bund è a 457 punti dopo aver aperto a 430. Stessa tendenza anche per il differenziale bonos/bund: apertura a 494 punti e risalita a 536. I rendimenti dei titoli decennali sono i seguenti: Germania 1,40%, Italia 5,93% e Spagna 6,70%. Il ministero del Tesoro spagnolo ha collocato, nell'ambito della prevista asta di titoli a dieci anni, bond per 3 miliardi di euro, importo che si colloca nella fascia alta di quanto aveva previsto. Il tasso di interesse tuttavia è salito ulteriormente, al 6,430% dal 6,044% di un'asta analoga condotta lo scorso 7 giugno. Tassi in lieve rialzo nell'asta di titoli a dieci anni della Francia. Il rendimento, secondo quanto riferisce l'agenzia Bloomberg, è salito al 2,53% dal 2,46% del mese scorso. L'andamento della giornata potrebbe anche dipendere dall'avverarsi di un'ipotesi ventilata da alcuni osservatori, ovvero che l'annuncio di politica monetaria della Bce diventi l'occasione per rilanciare il piano di acquisto di titoli sovrani attraverso il Securities market programme. La fiducia nell'economia dei francesi, pur rimanendo abbastanza elevata, è crollata in giugno di 10 punti dopo il picco registrato in maggio. E' quanto emerge da un sondaggio di Bva. Il 54% del campione ha risposto di essere "meno fiducioso". La Borsa di Tokyo ha concluso in lieve ribasso una seduta all'insegna della prudenza. Buona parte degli investitori ha preferito operare di rimessa in attesa dell'odierna riunione della Bce. L'attività, di conseguenza, si è rivelata estremamente modesta, appena 1,43 miliardi di azioni scambiate sul primo mercato. L'indice di riferimento, il Nikkei, è stato fissato a 9.079,80 Punti, in calo dello 0,27%. Nel resto dell'Asia Seul ha chiuso a +0,06%, Hong Kong a +0,5% e Shanghai a -1,17%. Ieri Wall Street era chiusa per i festeggiamenti del 4 luglio. L'euro ai minimi da oltre un mese sul dollaro dopo l'annuncio del taglio dei tassi Bce e dell'azzeramento dei tassi sui depositi. La moneta unica è scesa sotto la soglia di 1,24 per la prima volta da inizio giugno arrivando a toccare un minimo a 1,2376 dollari e scambia ora a 1,2395. Il petrolio apre in calo dello 0,4% al mercato di New York a 87,33 dollari al barile. Quotazioni dell'oro in lieve calo sui mercati asiatici: a Singapore il metallo prezioso viene infatti scambiato a 1.614,93 dollari l'oncia, contro i 1.616,7 di ieri.

Niente blocco tariffe, ospedali salvi. La nuova bozza al vaglio del governo

ROMA - Iniziano a circolare le prime indiscrezioni sulla bozza del provvedimento per la spending review all'esame del Consiglio dei ministri. Gli articoli sarebbero in tutto 17 e non ci sarebbe traccia del blocco delle tariffe che invece era presente nelle prime bozze circolate in questi giorni. Piccoli ospedali. Sarebbero salvi, almeno per ora, i piccoli ospedali. La norma che prevedeva il taglio automatico delle strutture con meno di 80 posti letto (o addirittura con meno di 120, come circolato in una prima bozza), sarebbe infatti stato eliminato. Una vittoria del ministro della Salute Renato Balduzzi, che già ieri aveva espresso a Palazzo Chigi e alle regioni la sua contrarietà a un provvedimento che avrebbe tagliato oltre cento ospedali, scavalcando, a suo parere, la potestà regionale in materia di sanità. **Province.** Salve per ora anche le province. Nell'articolato non c'è infatti il taglio del numero delle Province che invece compariva nei testi precedenti. Ma come già spiegato dall'esecutivo questa parte dovrebbe rientrare in un prossimo decreto in arrivo forse già ad agosto. **Esodati.** Nel testo si conferma l'aumento di 55.000 unità di lavoratori 'esodati' salvaguardati. Il testo indica quattro diverse categorie interessate, una delle quali rappresenta una ulteriore riapertura (fino ad un massimo di 1.600 lavoratori) rispetto ai lavoratori inseriti nel precedente decreto. **Iva.** L'aumento dell'Iva scatterà dal primo luglio 2013, mentre a decorrere dal 2014 il rincaro sarà dello 0,5%. **Libri scolastici.** Il decreto autorizza la spesa di 103 milioni di euro a decorrere dall'anno 2013 per garantire l'acquisto di libri scolastici da distribuire gratuitamente agli studenti. **Emergenza neve.** Autorizzata anche la spesa di 9 milioni di euro, per l'anno 2012, per gli interventi connessi alle eccezionali condizioni di neve e gelo che hanno colpito il Paese nel mese di febbraio 2012. **Spese ministeri.** Nella bozza è prevista la riduzione degli stanziamenti per le politiche dei singoli ministri senza portafoglio e sottosegretari, con un risparmio complessivo non inferiore a 20 milioni di euro per l'anno 2012 e di 40 milioni di euro a decorrere dall'anno 2013. **Palazzo Chigi.** Taglio di 5 milioni per il 2012 e di 10 milioni a decorrere dal 2013 alle spese di funzionamento di Palazzo Chigi. **Enti locali.** Arriva una stretta sul personale degli enti locali. Secondo la bozza del dl, fermo restando i vincoli già previsti, entro il 2012 verranno stabiliti "i parametri di virtuosità per la determinazione delle dotazioni organiche, tenendo prioritariamente conto del rapporto tra dipendenti e popolazione residente".

Comunisti al vertice Ue – Marco Zatterin

«Spero di ottenere i soldi da tutti e due», assicura Demetris Christofias. Ha un profilo che ripropone secoli di storia mediterranea, il presidente cipriota, per tutti "l'ultimo comunista" che da domenica è la guida di turno per sei mesi dell'Unione europea. Il suo è un paese piccolo quanto complesso, è diviso e conteso da 38 anni, è culla e crocevia di culture, commerci e faide. Vive male la recessione, ha i conti in rosso profondo e i senzalavoro alle stelle. La crisi l'ha costretto a chiedere aiuto per ricapitalizzare le banche esposte con la Grecia, sino a 10 miliardi a seconda delle fonti. Lo ha fatto col partner naturale, l'Ue, e con la Russia, amico fedele degli ultimi anni. Strano? Il "comunista" Christofias si difende col dogma del capitalismo: «E' normale andare sul mercato a cercare le condizioni migliori». Christofias ha incontrato stamane in un teatro di Nicosia un gruppo di giornalisti europei. Inevitabile che le domande siano girate intorno alla sua natura di "comunista" del presidente – "Mi spaventa questa definizione", ha ammesso un polacco; "non c'è niente di male", ha risposto lui, leader dell'Akel, il solo partito rosso al governo nell'Ue - del presidente e al conflitto con la Turchia, piuttosto che sul ruolo di Cipro come cocchiere semestrale dell'Ue. E' una delle debolezze dell'assetto istituzionale europeo, la rotazione della leadership. Hanno ambizioni importanti quelli di Nicosia. Consapevoli del fatto che questa è la capitale europea più lontana da Bruxelles, hanno spostato un team di 200 persone in Belgio per evitare un costoso e laborioso avantindietro. Non vogliono fare la figura dei toponini. Promettono un impegno epocale. Le piccole presidenze funzionano bene, in genere. Il rischio è però quelli di finire vittima delle circostanze locali, di comunitarizzare i problemi e non avere l'esperienza necessaria per coordinare i dibattiti spinosi, come quello sulle prospettive finanziaria a medio termine per il 2014-2020. Dal suo esito dipende la quantità di denaro che l'Europa potrà investire nei prossimi anni per il proprio sviluppo. A parole tutti vogliono grandi progetti, nei fatti nessuno è disposto a tirare fuori un euro in più. I tecnici ciprioti sono determinati. Vedremo. I ciprioti arrivano sul podio dell'Ue con le banche da ricapitalizzare. Hanno invocato aiuto all'Ue, che ha subito mandato la troika a fare i conti per vedere cosa chiedere in cambio in termini di condizionalità. L'hanno accolta male. La stampa locale ha pubblicato in prima pagina la foto degli sherpa, una sorta di "wanted" post moderno. Per ordinare al fondo salvastati di pagare una somma compresa fra i 5 e 10 miliardi, Bruxelles chiederà riforme e magari anche l'innalzamento della "corporate tax" al 10 per cento che ha fatto la ricchezza relativa cipriota in questi anni, grazie anche ai miliardi fluiti dalla Russia. Christofias ha già detto che non se ne parla. "Affameremo il popolo", ha spiegato il presidente. Del resto anche Draghi ha detto poco fa che "i collaterali devono essere accettabili e non aumentare i rischi". E' per questo che il "comunista" di Nicosia si è rivolto a Mosca. Lo ha già fatto lo scorso anno (2,5 miliardi di euro a quattro anni e mezzo). I tassi sono più bassi e non ci sono condizioni. Alcuni osservatori europei temono che Cipro non sappia come rimborsare il conto e diventi una isola rossa dipendente da Mosca. "La Russia non l'unione sovietica di una volta – ha controbattuto Christofias -. Sono dei nostri amici che si occupano di Cipro senza chiedere nulla in cambio". Una affermazione dovuta, che suscita parecchio scetticismo. Nella zona di Limassol sono insediati circa 40 mila cittadini della federazione, vengono in cerca di affari. In primavera i giornali hanno dato notizia di un traffico d'armi a largo della costa. Operato dai russi. "Ci sono un sacco di favole a proposito del nostro paese", ha smentito il primo cittadino. Lunedì i ministri Economici dell'Eurogruppo discuteranno l'aiuto a Nicosia. "Mosca non ha ancora risposto", assicura il presidente. "Prenderà i soldi da tutti", scommette un osservatore. Bruxelles dovrà decidere di ammorbidire le regole, oppure perdere un cliente, il che politicamente sarebbe una sconfitta. Si parla di 8 miliardi, 10 secondo le ultime indiscrezioni. Li hanno provocati le perdite seguite allo scalpo alle banche private nel salvataggio greco. "Ho parlato dell'opzione russa al consiglio europeo – ha rivelato Christofias – non hanno avuto nulla da ridire". I tempi devono essere brevi e tutti si intreccia. C'è lo sconto greco ancora aperto, così come aperto è l'intervento sul credito spagnolo. Qualcuno dice che anche la Slovenia è in arrivo. Renderebbe il caso cipriota meno grave, ma solo poco. "Il caso cipriota", come lo chiama anche Christofias, è molto di più. E' una bomba economica e politica. Se Cipro cadesse, sarebbe un terremoto negli assetti politici mediterranea e non solo, avrebbe ripercussioni dalla Grecia alla Siria, passando per la Turchia, avamposto democratico del mondo islamico che – ancora per un po' – vuole negoziare l'accesso all'Ue. Quando Cipro fu presa nel 1570 dai turchi, la sua resa costrinse l'occidente a una lunga guerra sino alla battaglia di Lepanto l'anno successivo. Fu uno sforzo immane per salvare l'Europa. Oggi sarebbe incruento. Ma non meno difficile, doloroso e decisivo.

Sui sacrifici l'Italia non può tirare ancora la corda – Marcello Sorgi

Mario Monti potrà dire oggi ad Angela Merkel che più di così, per stare al passo con l'Europa, l'Italia proprio non può fare. Contestata in Germania, dove la Csu è arrivata a minacciare la crisi di governo in caso di nuovi cedimenti nei confronti dei partners deboli dell'Unione, la Cancelliera tedesca arriva a Roma con la chiara intenzione di riequilibrare le conclusioni del vertice della scorsa settimana. Va in questa direzione l'appoggio espresso ieri alle riserve maturate da Olanda e Finlandia sul fondo salvaspread uscito da Bruxelles su proposta di Monti. Ma la vigilia dell'incontro sembrava fatta apposta per far dire al premier che l'Italia sta facendo di tutto per mantenere gli impegni di risanamento presi con la Ue, ma anche che la corda non può essere tirata più di tanto. Più o meno con queste parole ieri Monti s'è presentato al Senato e ai sindacati, per fare il punto sulla situazione ed annunciare - ma senza alcuna possibilità di negoziare - i prossimi due decreti sulla spending review, una manovra da 4,2 miliardi volta ad evitare l'aumento di due punti dell'Iva che si profila ad ottobre e a finanziare gli aiuti ai terremotati e la soluzione del problema degli esodati. Le durissime dichiarazioni dei tre leader sindacali, Camusso, Bonanni e Angeletti, ormai chiaramente orientati a uno sciopero generale contro i tagli al pubblico impiego, lo hanno lasciato impassibile. Qualche aggiustamento invece richiederà, in vista del prossimo consiglio dei ministri di fine settimana, la maggioranza, da cui continuano a levarsi mugugni simmetrici di Pd e Pdl. Poiché il piano del governo prevede circa centomila posti in meno nell'apparato pubblico entro il 2014 e un taglio consistente a cominciare da subito, è logico che i partiti si preoccupino delle possibili conseguenze elettorali di un provvedimento del genere, e tentino almeno di ottenerne un qualche ridimensionamento, o uno scaglionamento che tenga conto della scadenza delle politiche nella prossima primavera. Che la data delle elezioni sia ormai con certezza quella del 2013, Monti lo ha ribadito in un inciso del suo intervento al Senato, senza

peraltro sollevare alcuna reazione. Stretti come sono tra il rischio che un nuovo aumento dell'Iva colpisca indiscriminatamente anche le famiglie più deboli e quello che il nuovo piano di tagli alla spesa intervenga su categorie sensibili da un punto di vista elettorale, i partiti della maggioranza hanno intanto messo in pratica, votandolo nuovamente in Parlamento, il dimezzamento della rata dei rimborsi elettorali in pagamento a luglio.

Napolitano: Costituente? Io lascerò tra un anno – Antonella Rampino

ROMA - Anna Finocchiaro che valuta la proposta «importante e seria», pur dicendosi convinta che il Pdl, «poco serio», la butterà nel cestino. Maurizio Gasparri, d'altra parte, che punta i piedi: le riforme istituzionali le stiamo facendo noi, «abbiamo votato il Senato federale, adesso faremo il semipresidenzialismo e andremo avanti», mentre intanto il relatore delle faticate intese costituzionali di A-B-C in commissione Affari costituzionali s'è dimesso. Poi Peppino Calderisi, tecnico d'ogni istituzionale ingegneria berlusconiana, che spezza una lancia: una Costituente sì, ma non di eletti. Violante che invece cala la scure: «Dell'idea bisogna cogliere il buono, e cioè spostare parte del lavoro fuori dal Parlamento, ma per la Costituente mancano i presupposti costituzionali, politici e storici». Insomma, nel volgere di qualche giorno la proposta di Costituente per le riforme che Marcello Pera aveva illustrato in un'intervista alla Stampa - e che ieri ha personalmente spiegato in un'editoriale per il Corriere della Sera - ha innescato un dibattito pirotecnico. Il disegno di legge costituzionale che ha come primo firmatario l'ex presidente del Senato propone un'assemblea a 75 membri (numero aureo di quella precedente, del 1946), da eleggersi contestualmente ai parlamentari nel 2013, e che nell'arco di un anno appronti le necessarie modifiche alla Carta comune, da sottoporre comunque a referendum confermativo (ovvero senza quorum) entro 3 mesi: garante di tutto il percorso dovrebbe essere il Capo dello Stato. L'attuale Capo dello Stato, al quale il 21 giugno scorso fa proprio Marcello Pera ha illustrato il tutto. Ieri, Giorgio Napolitano ha affidato a una nota informale, pubblicata sul sito del Quirinale ma che fa riferimento a «fonti» interne, l'intenzione di lasciare il Colle alla data prevista. «In relazione ad alcuni commenti di stampa», si legge nella nota ufficiosa, «il presidente ha manifestato al senatore Marcello Pera attenzione e interesse per le motivazioni e le finalità dell'iniziativa, ma ha ribadito il suo fermo intendimento di considerare conclusa - alla scadenza del mandato, nel maggio 2013 - la sua esperienza al Quirinale». Come del resto lo stesso Napolitano aveva già affermato, rispondendo alla domanda di un giovane, nel marzo scorso in un documentario della Rai. Napolitano dunque si sfilava da quello che sta diventando sempre più un semplice dibattito. Con qualche dispiacere di Marcello Pera, che considera indispensabile al progetto un alto ruolo di garanzia. Ma, forse, anche sfilando così un argomento «pesante», quale sarebbe la riconferma - sia pure a tempo determinato - del Capo dello Stato. È solo di giovedì scorso la nota presidenziale che esortava a «fare le riforme possibili», e non le revisioni della Costituzione radicali e prive di maggioranza che sono in corso oggi al Senato. Ma, osservano fonti parlamentari, forse il Colle sta riflettendo sulla possibilità che, condizioni politiche permettendo, una Costituente possa veder la luce, proprio quando quei voli pindarici saranno planati nel nulla: in settembre, per esempio. Ci sarebbe, volendo, tutto il tempo.

Ecco chi sono i 7 consiglieri Rai

GHERARDO COLOMBO - Gherardo Colombo, brianzolo, nato a Briosco il 23 giugno 1946, ex magistrato ritiratosi dal servizio, è noto per aver condotto o contribuito a inchieste celebri come quelle sulla Loggia P2, sul delitto Ambrosoli, e soprattutto su Mani pulite, come i processi Imi-Sir, Lodo Mondadori, Sme. Il suo primo lavoro è per la Ras, come supervisore nel 1974; entra poi in magistratura e dal 1975 al 1978, è giudice presso la VII sezione penale della Corte di Milano. Dal 1978 al 1989 è giudice istruttore. Dal 1987 al 1989, fa parte della commissione che esamina i materiali riguardanti importanti processi contro il crimine organizzato, nell'ambito della riforma del Codice di Procedura Penale da parte del Ministero di Grazia e Giustizia. Dal 1989 al 1992 è consulente per la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo, e nel 1993 è consulente per la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Dal 1989 è pubblico ministero alla Procura della Repubblica di Milano. Fondamentale il suo contributo alle indagini e ai processi di Mani pulite. Nel marzo del 2005 è nominato Consigliere presso la Corte di Cassazione. A metà febbraio del 2007 si dimette da magistrato e da allora si impegna nell'educazione alla legalità nelle scuole, attraverso incontri con studenti di tutta Italia, e proprio per questo riceve il Premio Nazionale Cultura della Pace 2008. Nel settembre 2009 viene nominato presidente della casa editrice Garzanti Libri.

RODOLFO DE LAURENTIIS - Dall'Università alla politica passando per il management nel mondo dei trasporti e delle infrastrutture Rodolfo De Laurentiis doppia ora il suo incarico di consigliere Rai: il primo mandato iniziato nel 2009 è stato ora rinnovato dal voto della Commissione di Vigilanza Rai di questa sera. Nato a Collesalvo (L'Aquila) il 21 settembre 1960, plurilaureato, prima in Giurisprudenza e poi in Scienza Politiche, dal 1986 ha collaborato stabilmente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università 'La Sapienza' di Roma, vincendo nell'89 la Borsa di Studio 'Giovanni De Vergottini' assegnata dal Centro italiano per lo sviluppo della ricerca (Cisr) e dalla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Bologna per uno studio in tema di 'Storia delle Istituzioni'. Nel 1994 Presidente di Arpa Spa - Autolinee regionali pubbliche abruzzesi - e membro del Consiglio Direttivo della Federtrasporti, l'anno dopo è nominato Presidente di Arpa Engineering Spa, società dedicata alla progettazione e ideazione di interventi infrastrutturali connessi al sistema di mobilità ed anche Presidente della Tibus Srl società incaricata di allestire l'autostazione Tiburtina in Roma. Eletto nel 2001 alla Camera dei deputati nelle liste del Ccd, poi per l'Udc, nelle ultime tre legislature, è stato segretario della commissione di Vigilanza (tra il 2006 e il 2008), nonché membro delle commissioni Cultura e Trasporti della Camera. Per il partito di Pier Ferdinando Casini a dicembre è stato in corsa per la presidenza della Regione Abruzzo (alle elezioni si è imposto il candidato del Pdl Gianni Chiodi). Eletto nel 2009 consigliere di amministrazione della Rai, ora si vede rinnovare l'incarico. De Laurentiis è stato anche nominato nel 2009 componente della Giunta dell'Uir, Unione industriali di Roma. Nel 2010 è stato eletto vice presidente dell'Agens, Agenzia Confederale dei Trasporti e servizi oltre che componente del Consiglio direttivo di Unindustria, Unioni industriali di Roma e del Lazio.

GUGLIELMO ROSITANI - Bis per Guglielmo Rositani nel Cda della Rai. Nato il 14 febbraio del '38 a Varapodio (Reggio Calabria), città della quale è stato anche sindaco, Rositani è stato membro della Direzione nazionale di Alleanza Nazionale. Laureato in Economia e commercio, ha militato fin da

ragazzo prima nel Movimento Sociale Italiano e poi in An. Nel 1986 Romano Prodi, presidente dell'Iri, lo nomina componente del Collegio sindacale della Rai. Nell'89 è confermato dallo stesso Prodi per un secondo mandato. Nel '92 viene eletto alla Camera dei Deputati, incarico che mantiene per quattro Legislature. In tale veste fa sempre parte della Commissione Cultura ricoprendo anche l'incarico di vice presidente. Nella XII legislatura fa parte della Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e per la vigilanza sui servizi radiotelevisivi. Nella XIII legislatura è estensore di una proposta di legge sulla riforma del sistema radiotelevisivo e viene nominato componente della omonima Commissione speciale istituita appunto per tale finalità. Proposta che resta sulla carta con l'interruzione anticipata della legislatura. Partecipa attivamente anche alla stesura della legge di Riforma del Sistema Radiotelevisivo che porta la firma del ministro Maurizio Gasparri e nel 2009 viene nominato membro del consiglio di amministrazione della Rai.

ANTONIO PILATI - Noto per essere stato l'ispiratore della legge Gasparri sul sistema radiotelevisivo, Antonio Pilati, milanese, classe 1947, è laureato in filosofia e dal '71 al '73 è stato Direttore di ricerca a Makno Spa. L'anno dopo Direttore di ricerca a Advena pubblicità e marketing e dal '76 all'81 ancora Direttore di ricerca a Makno Spa. Dal 1982 al 1985 Direttore del settimanale «Pubblico» e del mensile «Pubblicità Domani». Nei sei anni successivi inanella una serie di esperienze significative: dall'86 al 91, infatti, è consulente di comunicazione e marketing Montediso, Eni, Rai, Fininvest, Sole 24 Ore, Basf, Confindustria, Intermatrix, Promotions Italia, Scr, Bnl, Viacom. Dal 1986 al 1990 dirige la Newsletter mensile Scrap. Dal 1992 a febbraio 1998 direttore dell'Istituto di economia dei Media della Fondazione Rosselli. Da marzo 1998 a gennaio 2005 componente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni. Da gennaio 2005 a gennaio 2012 componente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato. Tante le pubblicazioni che vanta Pilati fra cui 'La guerra dei trent'anni. Politica e televisione in Italia 1975-2008', 'Economia della conoscenza. Profili teorici e evidenze empiriche', 'Il supermercato delle immagini', 'Dall'alfabeto alle reti', 'L'economia dei media - Questioni teoriche'. **BENEDETTA TOBAGI** - Dall'impegno civile per fare luce sugli anni del terrorismo alla passione per il giornalismo. Benedetta Tobagi, figlia minore del giornalista Walter Tobagi, ucciso a Milano il 28 maggio del 1980 dalla 'Brigata XXVIII marzo', è nata a Milano il 24 gennaio del 1977. Giornalista, conduttrice e conduttrice radiofonica, si è laureata in Filosofia ed ha lavorato alcuni anni nella produzione audiovisiva, occupandosi di documentari, e in campo editoriale. Collabora con il quotidiano 'la Repubblica'; ha condotto la trasmissione 'Pagina3' su Radio 3 e da settembre 2011 conduce con Filippo Solibello, Marco Ardemagni e Cinzia Poli il programma mattutino 'Caterpillar AM' su Radio 2. Tobagi, nel 2009, ha pubblicato il suo primo libro, 'Come mi batte forte il tuo cuore', dedicato alla figura del padre vincendo numerosi premi tra cui si segnalano premio Estense, il premio Sciascia, il premio Capalbio, il premio Brignetti Isola d'Elba e il premio Napoli 2010 per la sezione 'Letteratura italiana' e il Premio Libraio di Padova. Un saggio che dimostra la forte attenzione nei confronti degli anni di piombo: Tobagi, infatti, segue l'attività di associazioni e centri di documentazione dedicati ai terrorismi e alle mafie tra cui 'Rete degli archivi per non dimenticare'. Si è fatta promotrice, inoltre, del progetto della costituenda 'Casa della memoria sul terrorismo e le stragi a Milano. In occasione delle elezioni del 2009 per il rinnovo dell'amministrazione provinciale di Milano è stata candidata per la lista civica del presidente uscente Filippo Penati, sconfitto al ballottaggio. Nel 2011, Tobagi ha vinto il Premiolo con la seguente motivazione: «Collabora con 'la Repubblica', scrivendo di questo Paese con uno sguardo etico e mai moralista, con semplicità e cultura. Firma nuova e giovane, è il segno di un giornalismo d'impegno e credibilità che continua a tener alto il valore della comunicazione scritta». **LUISA TODINI** - Giovane imprenditrice, alla guida della Todini Finanziaria spa che detiene il 22% della Todini Costruzioni Generali spa da lei presieduta, Luisa Todini approda al Consiglio d'amministrazione di Viale Mazzini con un curriculum ricco di incarichi. È presidente del Comitato Leonardo, co-presidente per l'Italia del Foro di dialogo delle società civili tra Italia e Russia, presidente di Ecos Energia srl, società che opera nel settore delle energie rinnovabili, e consigliere d'amministrazione di Salini Costruttori spa e di Salini spa. Laureata in giurisprudenza e madre di una bambina, Todini parla correntemente inglese, francese e spagnolo. A soli 28 anni è stata eletta al Parlamento Europeo nelle liste di Forza Italia, ed è vice presidente del Centro Italiano di Studi per la Conciliazione Internazionale, consigliere d'amministrazione della Cediv spa e della Fondazione Child, per lo studio e la ricerca sull'infanzia e l'adolescenza. Oltre ad altri numerosi incarichi ricoperti in importanti associazioni e fondazioni, Todini ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per la sua attività imprenditoriale. Nel 2008 è stato infatti assegnato alla Todini Costruzioni e consegnato a Luisa Todini dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, il Premio 'Leonardo Qualità Italia 2008' «per aver dato lustro al made in Italy nell'attività all'estero». Nel '99 era già stata premiata con il 'Mela d'Orò dalla Fondazione bellisario per le sue attività imprenditoriali, nel 2009 ha vinto il 'Mf Lombard Elitè come 'Manager donna dell'annò. E poi ancora il 'Minerva 2009' all'imprenditorialità e altri ancora. L'ultima, la 'Medaglia Pushkin' le è stato conferito nel 2011 dal presidente russo Medvedev per «il contributo alla collaborazione culturale tra Italia e Russia». **ANTONIO VERRÒ** - Da imprenditore a politico, Antonio Verro, palermitano, classe 1946, laureato in giurisprudenza, a 34 anni diventa amministratore unico della società immobiliare Inveco (1980-1997), rivestendo poi lo stesso ruolo nella società di comunicazione Promitalia dal '95 al '97 anno in cui avviene il passaggio alla politica: fino al 2001, infatti, è assessore a Demanio e Patrimonio al Comune di Milano. Lo sbarco in Parlamento, a Montecitorio, avviene nel 2001 dove è parlamentare fino al 2006 e ancora nella legislatura successiva che si chiude nel 2008. Presidente per il biennio successivo dell'Osservatorio Ambientale quadruplicamento della tratta ferroviaria Padova-Mestre, nel 2009 diviene anche consigliere di amministrazione della Rai. Ed ora fa il bis, eletto dalla commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai.

Europa – 5.7.12

Più di 300mila statali a casa: è efficienza o taglio lineare? - Marianonietta Colimberti
«Se saranno confermate le anticipazioni di stampa secondo cui in quattro-cinque anni i dipendenti pubblici saranno tagliati del 10 per cento, cioè di 320-330 mila unità, questa operazione non andrà chiamata spending review, ma contenimento della spesa nel pubblico impiego». Carlo Dell'Aringa, professore alla Cattolica di Milano e grande esperto di occupazione e pubblica amministrazione (è stato anche presidente dell'Aran, l'agenzia per la

rappresentanza negoziale delle pubbliche amministrazioni) non è certo persona che ama la polemica per la polemica, e infatti nella conversazione con Europa premette ripetutamente che il giudizio sulle misure che il governo varerà entro la settimana andranno giudicate soltanto a carte note e definitive. Sottolinea anche che alcune ipotesi uscite, come gli acquisti centralizzati e quindi controllabili, la riduzione o l'abolizione delle province, l'accorpamento dei comuni e altro ancora, vanno nella direzione giusta, sebbene richiedano un'attenzione particolare nell'applicazione, allo scopo di evitare che si traducano in riduzione dei servizi per i cittadini. Altre misure, invece – «e tra queste rientra la ventilata riduzione dei dipendenti pubblici» – secondo Dell'Aringa presentano gli stessi difetti dei tagli lineari dei precedenti governi. «Se si risparmiano 17 miliardi bloccando il turn over e pre-pensionando, per di più in deroga alla riforma Fornero, tutto questo rientra nella più pura tradizione degli anni scorsi. Misure prese un po' a casaccio, senza che siano state precedute da una analisi dettagliata della situazione e da studi organizzativi. Del resto, il 10 per cento è una percentuale molto alta, che va sicuramente oltre le esigenze di riorganizzazione». C'è poi un altro aspetto che, se confermato, secondo il professore della Cattolica suscita perplessità ed è la deroga alla legge Fornero che verrebbe applicata per procedere ai pre-pensionamenti nel pubblico impiego. «Fino ad ora sulla riforma si è esercitato un fermo rigore, anche nel calcolo degli esodati. Qualora per i dipendenti pubblici le nuove regole non venissero applicate, si configurerebbe pur sempre un trattamento di favore – anche se non gradito dagli interessati – rispetto ai lavoratori del privato. Il fatto è che nella pubblica opinione il dipendente statale gode di pessima fama, tant'è che a Renato Brunetta bastò lanciare lo slogan della "lotta ai fannulloni" per raccogliere ovazioni e balzare per qualche settimana in testa alle classifiche dei ministri più noti e apprezzati. Lo schema, fatte le dovute differenze, si sta un po' ripetendo, al punto che per la prima volta il presidente di Confindustria Squinzi ha avuto parole non offensive nei confronti del governo, anzi si è sbilanciato a parlare di «un buon inizio». Lo stesso Brunetta ieri gongolava di gioia e dichiarava urbi et orbi che si sta usando «la normativa esistente, realizzata dal precedente governo e in particolar modo dal sottoscritto». Felici anche Mariastella Gelmini e Maurizio Sacconi. «L'aspettativa per un taglio delle spese era molto alta e anche giustificata dopo che il governo aveva agito inasprendo la pressione fiscale. Vedremo nel concreto », chiosa Dell'Aringa. Intanto il ministro Patroni Griffi promette che la riduzione «strutturale» dell'area del pubblico impiego consentirà «spiragli» per effettuare «nuove assunzioni di giovani». Già, spiragli...

Mitt il mormone vola in Israele per conquistare il voto degli ebrei in patria

Alberto Mucci

Chicago - Mitt Romney sferra un altro attacco frontale a Obama. È di lunedì l'annuncio che il candidato repubblicano alla Casa Bianca partirà per Israele (in data ancora da definire) dove stringerà la mano a tutti quelli che contano nei giochi politici del paese. Vedrà il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, il primo ministro dell'autorità palestinese Salam Fayyad, il presidente israeliano Shimon Peres, l'ambasciatore americano a Tel Aviv Daniel B. Shapiro e i dirigenti del partito democratico Kadima, l'attuale gruppo d'opposizione. La notizia è giunta a sorpresa e ha tutta l'aria di una sottile manovra elettorale in vista del prossimo voto presidenziale. Alla conferenza dell'American Israel Public Affairs Committee (Aipac) Romney aveva promesso con voce ferma che una volta diventato presidente «Israele sarà il primo paese che visiterò», una frecciatina neanche troppo velata al titolare della Casa Bianca che dopo la visita a Gerusalemme nel 2008, quando era ancora senatore dell'Illinois, non è più tornato. Più recentemente il candidato del Gop ha messo in chiaro che nei confronti di Israele «farà tutto l'opposto» di Obama senza però dare ulteriori dettagli ma con lo scopo esplicito di arringare una comunità ebraica americana la cui simpatia per il presidente va scemando sempre più dato il rapporto difficile instauratosi con Netanyahu sulla questione non ancora sopita degli insediamenti in Cisgiordania. I repubblicani dal canto loro sono speranzosi che si ripeta quanto accaduto a Brooklyn nel settembre 2011, quando la comunità ebraica del nono distretto ha scelto per la prima volta nella sua storia un senatore repubblicano invece che uno democratico. Con il viaggio (probabilmente ad agosto) Romney vuole anche tenere d'occhio la comunità evangelica, da sempre un gruppo «emotivamente attaccato a Israele», racconta in una conversazione con Europa Jonathan Sarna, dell'università di Brandeis, l'istituto di riferimento della comunità giudaica americana. Lo sfiatamento ebraico nei confronti di Obama arriva soprattutto dalle frange ortodosse del gruppo e come ci spiega Aaron David Miller, ex consigliere nazionale di ben sei segretari di stato americani inclusi Bill Clinton e George W. Bush, «il problema principale è quello di una connessione emotiva con i sostenitori d'Israele in America. Obama è freddo ed analitico e guarda alla questione israeliana soltanto come un quesito di sicurezza nazionale, non come un problema di valori in cui credere». La verità è che in termini di aiuti concreti ad Israele Obama non ha certo esitato: ha finanziato il sistema di difesa missilistico Iron Dome, ha approvato l'anno scorso il pacchetto di aiuti militari più grande della storia degli Stati Uniti e sta facendo tutto ciò che è in suo potere per gestire la minaccia iraniana senza impelagarsi in un conflitto. Agli americani però sembra non bastare. Ed è proprio in queste crepe che l'astuto Romney vuole infilarsi per legittimare la sua debole voce in politica estera, un territorio finora dominio incontrastato dell'antagonista Obama. Per di più, come conclude Miller, «Romney è un candidato con poca personalità ed è sempre impacciato. Su Israele può per la prima volta comportarsi in modo naturale ed è ovvio che farà tutto quello che può per sfruttare la situazione a suo vantaggio». Non a caso negli ultimi giorni diversi portavoce della campagna di Romney hanno ripetuto fino allo sfinimento che quello dell'ex governatore del Massachusetts è il quarto viaggio in Israele (leggi di nuovo: Obama c'è stato una volta sola) e che l'amicizia con l'attuale primo ministro Netanyahu risale al lontano 1976 quando i due uomini si incontrarono presso il Boston Consulting Group, società di consulenza aziendale allora rivale dell'ormai famosa Bain Capital. Molti analisti si stanno anche chiedendo se il viaggio non sia in realtà la risposta alla pressione esercitata dal pluri-miliardario Sheldon Adelson che ha donato decine di milioni di dollari alla campagna elettorale del candidato del Gop. Le sue intransigenti posizioni pro-Israele, le idee interventiste nei confronti dell'Iran e l'antagonismo a qualsiasi compromesso sulla questione palestinese preoccupano un'America stanca di guerra dopo due infelici conflitti in Afghanistan e Iraq. Ma qualunque sia la ragione che sta dietro al viaggio di Romney, quella della visita in Israele è una mossa politica intelligente che mette sotto pressione Obama. Adesso tocca al presidente rispondere per assicurarsi che a novembre la maggioranza del voto ebraico resti dalla sua.

Una nuova idea di pubblico – Massimo D'Antoni

A chi per uscire dalla crisi ripropone la vecchia tesi liberista per cui la via della crescita passa per un ridimensionamento del ruolo del pubblico, le forze progressiste hanno il dovere di opporsi. La risposta rischia tuttavia di essere debole se si limita ad una difesa dell'esistente. La sfida di ripensare modi e confini del pubblico, e di farlo entro un quadro non subalterno alla visione a lungo dominante, può e deve essere raccolta. Senza alcuna pretesa di esaurire l'argomento, ecco alcuni criteri che credo possano caratterizzare un approccio progressista al tema. In primo luogo, occorre abbandonare l'idea che il pubblico sia un ostacolo allo sviluppo di un'economia di mercato. Se storicamente l'estensione del ruolo del pubblico è andata di pari passo con la crescita economica è perché, al contrario, il primo è stato un ingrediente essenziale del secondo. L'istruzione pubblica ha garantito l'accesso universale a codici di comunicazione condivisi, necessari allo sviluppo capitalistico, la sanità pubblica ha innalzato il livello di salute della popolazione a costi più bassi delle alternative private, l'estendersi dei sistemi di welfare ha consentito l'assorbimento collettivo di rischi che altrimenti avrebbero compromesso lo stesso funzionamento del mercato. Non solo: in alcuni Paesi (tra cui il nostro) lo stato imprenditore ha svolto un ruolo essenziale come volano di sviluppo industriale, e anche nell'esperienza più recente di Paesi dalle tradizioni liberali più marcate sono pubblici gli investimenti che hanno consentito alcune delle principali innovazioni tecnologiche. L'idea che il rilancio dell'economia coincida con l'arretramento della responsabilità pubblica, tanto popolare nell'ultimo ventennio, non trova riscontro fattuale, visto che molti dei Paesi che godono delle più elevate condizioni di benessere e crescita sono paesi ad alta spesa pubblica. Secondo, bisognerebbe evitare di parlare del pubblico in generale. La raccolta dei rifiuti, la manutenzione delle strade, la sanità e l'istruzione non sono la stessa cosa. Diverse sono le motivazioni per il coinvolgimento del pubblico, diverse quindi le risposte e le modalità con cui il pubblico può esercitare la propria responsabilità nei confronti dei cittadini. Anche a questo riguardo, pensare in termini di contrapposizione è fuorviante: la responsabilità pubblica non coincide con la gestione pubblica diretta, ma può limitarsi in molti casi al ruolo di regolazione, avvalendosi dell'iniziativa e delle competenze degli operatori privati. E, d'altra parte, il ricorso al privato non va inteso come una scorciatoia per affrontare i problemi di cattivo funzionamento del pubblico: un pubblico che funziona male sarà un cattivo gestore, ma risulterà un altrettanto cattivo regolatore, incapace di contenere gli interessi di un gestore privato. È un governo forte e autorevole quello che può permettersi un rapporto proficuo con il privato, orientandone l'iniziativa al perseguimento dell'interesse dei cittadini. Terzo, occorre evitare di ridurre l'economia a bilancio. La nozione di efficienza economica è ben più ampia di quella contabile di contenimento del bilancio pubblico. Dimenticandosi di questa differenza, si sono spesso ottenuti risparmi di spesa pubblica al prezzo di uno scadimento nella qualità o aumenti del costo sopportato dall'utenza, come se tali effetti non fossero rilevanti ai fini di un corretto calcolo di costi e benefici. Se taglio una linea di autobus e aumento l'uso del mezzo privato, la collettività non ha fatto un buon affare, anche se paga qualche euro di imposte in meno. Infine, occorre superare l'idea che parlando di pubblico la questione dei diritti riguardi primariamente il lavoro pubblico e non invece l'utenza, i cittadini in quanto fruitori di servizi. Mi rendo conto che questo è un punto difficile, anche per una parte della sinistra. Ma senza partire dalla funzione svolta, dal servizio fornito, c'è il rischio che ogni battaglia sia intesa come difesa dell'occupazione pubblica invece che difesa di beni e servizi forniti a vantaggio di tutti. In special modo di chi non avrebbe possibilità di provvedere alle proprie necessità acquistando quei beni sul mercato, cioè coloro che, in ultima analisi, finiscono per pagare in misura maggiore sia il cattivo funzionamento della pubblica amministrazione che un suo ridimensionamento senza criterio.

Chi spara sugli sprechi per colpire il welfare – Francesco Cundari

Blocco degli stipendi agli statali, taglio dei posti letto negli ospedali, persino un taglio al fondo per le vittime dell'uranio impoverito. Dopo anni di campagne martellanti, a giornali unificati, sulla montagna di sprechi accumulati nella spesa pubblica da una politica corrotta e clientelare, le anticipazioni sui risultati della spending review sono assai sorprendenti. Smentite e precisazioni su questa o quella misura, questa o quella bozza, non diminuiscono lo stupore: se la vera ragione della crisi in cui ci troviamo sono gli sprechi accumulati dalla politica, se questa è la vera storia della Repubblica, perché tante difficoltà? Ora che al governo ci sono tecnici senza macchia e senza paura, dov'è il problema? Che bisogno c'è di bloccare gli stipendi degli statali o ridurre i posti negli ospedali? Evidentemente, come ci risponderebbero senz'altro i diretti interessati se rivolgessimo loro queste ingenui domande, le cose sono un po' più complicate. Ecco, appunto: tagliare sprechi, ridurre inefficienze, cancellare privilegi è certamente possibile e doveroso, ma non è facile. E coloro che insistono nel dire il contrario, come fa Maurizio Belpietro su *Libero*, sostenendo che bisogna semplicemente mollare il bisturi e imbracciare l'«accetta», non lo scrivono perché pensano che questo sia l'unico modo per tagliare gli sprechi. Al contrario, dicono così perché sanno che è il modo più sicuro per tagliare la spesa sociale: i racconti dell'orrore sulle folli spese delle amministrazioni pubbliche, la demonizzazione dei pubblici dipendenti, dipinti tutti come fannulloni, non servono a colpire né gli sprechi né i fannulloni. Tutto questo serve semplicemente a giustificare, e a rendere accettabile agli occhi degli elettori, il taglio dello stato sociale, che per i liberisti è un bene in sé. Di qui l'impazienza della destra, testimoniata ieri anche dal titolo del *Giornale della famiglia Berlusconi*: «Basta, adesso tagliate». Seguito dalla pronta denuncia dei veri nemici delle riforme: «Sindacati e casta remano contro». Non sarebbe onesto, però, attribuire soltanto ai giornali della destra berlusconiana la lunga campagna di delegittimazione dell'idea stessa di spesa pubblica, che ha invece origini molto più antiche. Il fatto è che per tutto il trentennio che ha preceduto la crisi economica scoppiata nel 2007-2008, come documentano i rapporti dell'Ocse, le disuguaglianze nella distribuzione dei redditi sono cresciute in misura esponenziale, specialmente in quei Paesi anglosassoni che tante volte ci sono stati portati a modello (e infatti, nelle statistiche sulla crescita delle disuguaglianze, l'Italia viene subito dopo Stati Uniti e Gran Bretagna). Fino alla grande crisi, tutto questo è stato

giustificato con la tesi secondo cui la ricetta liberista, lasciando l'economia libera di correre a perdifiato sul mercato globale, promuoveva una crescita costante, e così, alla lunga, avrebbe portato benefici per tutti. Ora però che la corsa è finita nelle sabbie mobili della recessione, quella tesi non è più sostenibile. La delegittimazione di ogni intervento pubblico ne è dunque il surrogato: non potendo più dire che su quella strada si costruisce il migliore dei mondi possibili, si dice che l'alternativa è il peggiore degli inferni. Il dibattito europeo sulla crisi dei debiti sovrani offre molti esempi di una simile operazione ideologica. Nella stessa intervista in cui afferma che la Germania non accetterà gli eurobond né ora né mai, il ministro degli Esteri tedesco, il liberale Guido Westerwelle, dice alla Stampa che anche «troppa solidarietà» mette a rischio l'Europa. A dimostrazione di quanto, dietro tanti discorsi tecnici, pieni di numeri e dati apparentemente freddi e oggettivi, si nascondano sempre concetti, interessi e principi molto caldi e concreti.

Corsera – 5.7.12

Un'azienda in ostaggio - Paolo Conti

Mai la politica avrebbe potuto offrire spettacolo peggiore, più autoreferenziale, grottesco e incomprensibile ai cittadini. Soprattutto meno legato agli autentici interessi dell'azienda di cui il Palazzo si stava formalmente occupando: la Rai. Che era e resta, con tutti i suoi difetti ma anche i suoi pregi, il più vasto e articolato complesso mediatico-culturale di questo Paese. Ieri, sull'arena della commissione di Vigilanza Rai che avrebbe dovuto votare i nuovi sette consiglieri d'amministrazione di competenza parlamentare, si è persino consumato uno scontro istituzionale senza precedenti tra il presidente del Senato, Renato Schifani, e il presidente della Camera, Gianfranco Fini. Materia del contendere: la sostituzione di Paolo Amato, «dissidente» del Pdl che aveva annunciato un voto diverso dalla linea del partito (una preferenza per Flavia Piccoli Nardelli, animatrice dell'Istituto Don Sturzo) con Pasquale Viespoli di Coesione nazionale. Schifani sostiene di averlo fatto per evitare l'annullamento degli atti della Vigilanza, dopo il reclamo in Aula proprio di Viespoli. Fini ha parlato di «fatto inaudito» invitando Schifani a «chiarire» la tempistica della sostituzione. Alfano è insorto contro Fini, il Pdl contro il Pd che contestava l'allontanamento di Amato. Il Pd e l'Udc hanno chiesto a gran voce il commissariamento. Il Pd è entrato in rotta di collisione con il radicale Beltrandi, membro del suo gruppo, altro «dissidente». In tutto questo, chi ha davvero parlato di Rai? Chi si è autenticamente posto il problema economico-politico di un servizio pubblico che sta vivendo una clamorosa crisi di bilancio e di identità? Chi ha discusso sulle soluzioni da adottare per frenare il calo di pubblicità (almeno 80 milioni in meno, alla fine del 2012 rispetto alle previsioni di fine 2011)? Chi ha riflettuto sull'allarme lanciato, ormai disinteressatamente, dal presidente uscente Paolo Garimberti che ha sottolineato la «debolezza editoriale» dei nuovi palinsesti autunno 2012-inverno 2013? Nessuno. La Rai è rimasta ostaggio della politica che ha pensato alla politica. Cioè solo in termini di poltrone e di spazi di potere, di liti tra fazioni, di ragionamenti in vista delle elezioni politiche del 2013, di equilibri interni ai partiti, di cavilli e regolamenti. Se davvero ciò che riguarda la Rai è lo specchio del Paese, c'è da essere atterriti per l'immagine riflessa ieri da palazzo San Macuto, sede della Vigilanza Rai. Il presidente Sergio Zavoli aveva chiesto responsabilità: nessuno lo ha ascoltato. Il premier Mario Monti ha già indicato le sue scelte, designando sia la presidente Anna Maria Tarantola sia il futuro direttore generale Luigi Gubitosi, tecnici privi di ogni identità politica, forzando i tempi e attirandosi critiche: ma lo ha fatto proprio per sottolineare con la massima chiarezza l'urgenza di affrontare il nodo Rai. La politica no. Si è posta solo il problema di se stessa e dei suoi logori riti di potere. «Siamo un Paese vecchio, con tante cose da cambiare» ha detto lunedì scorso Cesare Prandelli. Una di queste, senza ombra di dubbio, è la perenne lite politica intorno alla cittadella Rai. Attenzione, però. Tra poco tutto potrebbe crollare. E resterebbe solo un mucchio di macerie da contendersi.

Crisi, il 35,8% ha ridotto i consumi alimentari

La spesa non è più quella di una volta. La crisi influenza gli acquisti delle famiglie italiane anche per quel che riguarda gli alimentari. Infatti il 35,8% delle famiglie nel 2011 ha diminuito la quantità e/o la qualità dei prodotti rispetto al 2010. Lo riferisce l'Istat aggiungendo che è in aumento la quota di famiglie del Mezzogiorno che acquista generi alimentari presso gli hard-discount (si passa dall'11,2% del 2010 al 13,1% del 2011). IL SUPERMERCATO - La maggior parte delle famiglie (il 67,5%) effettua la spesa alimentare - riferisce l'Istat - presso il supermercato, che si conferma il luogo di acquisto prevalente, nonostante una lieve flessione. Quasi la metà delle famiglie (il 47,7%) continua ad acquistare il pane al negozio tradizionale, il 9,7% sceglie il mercato per l'acquisto di pesce e il 16,4% per la frutta e la verdura. Tra il 2010 e il 2011 risultano in contrazione, su tutto il territorio nazionale e in particolare nel Centro e nel Mezzogiorno, le spese destinate all'abbigliamento e alle calzature. Crescono, anche per effetto dell'aumento dei prezzi, le quote di spesa - riferisce ancora l'istituto di statistica - destinate all'abitazione (dal 28,4% al 28,9%) e ai trasporti (dal 13,8% al 14,2%). LE DIFFERENZE - Ma non è finita qui. Circa 1.100 euro separano la spesa media mensile delle famiglie di operai (2.430 euro) da quella delle famiglie di imprenditori e liberi professionisti (3.523 euro). La spesa media scende a 1.906 euro mensili per le famiglie con a capo un disoccupato, una casalinga o una persona in altra condizione non professionale (esclusi i ritirati dal lavoro, le cui famiglie spendono in media 2.139 euro).